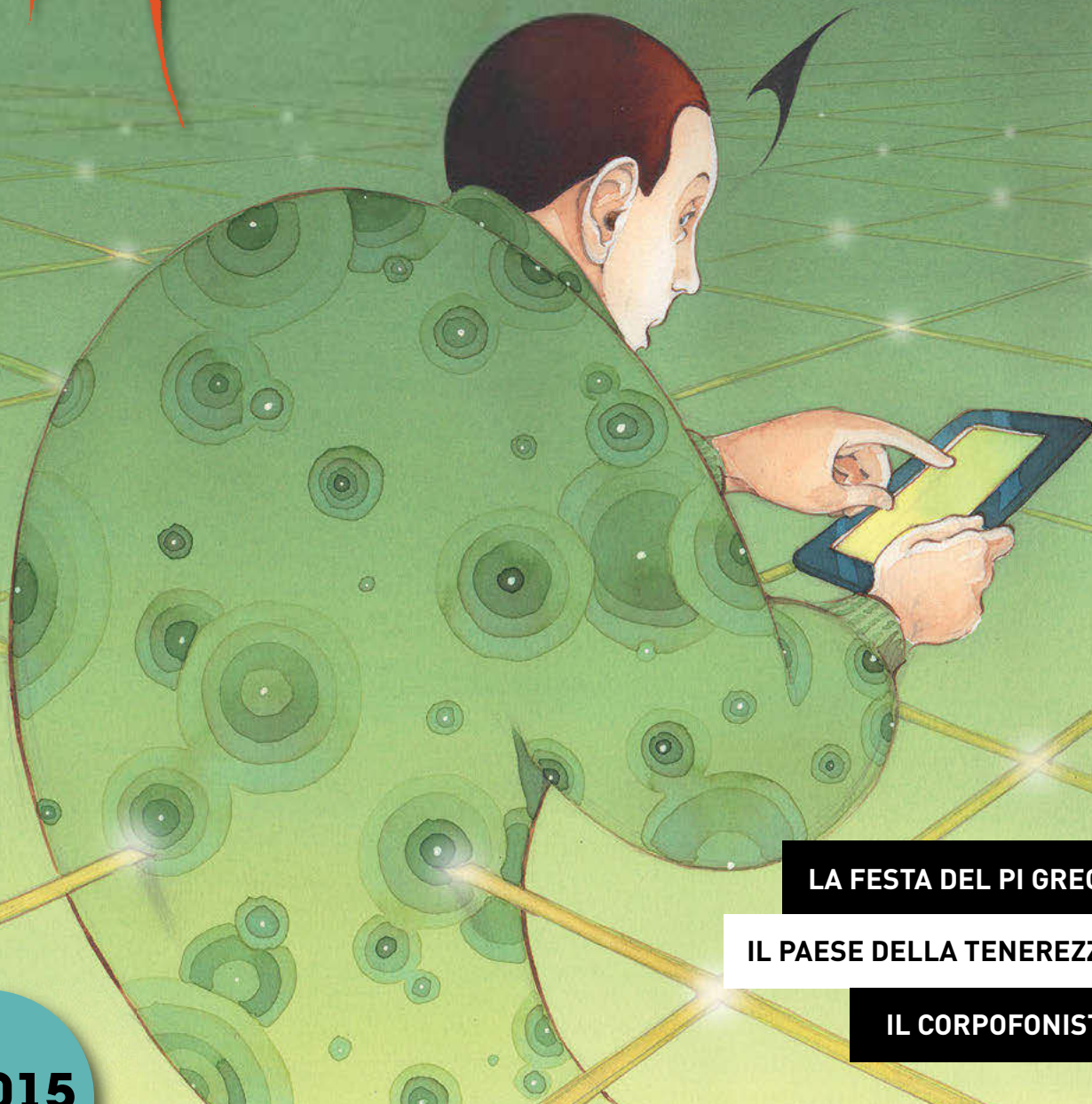


CEIM

Mondialità®



LA FESTA DEL PI GRECO

IL PAESE DELLA TENEREZZA

IL CORPOFONISTA

4 | 2015
aprile

Le relazioni e il digitale
Il mondo come intimità e rappresentazione



editoriale

Se i bambini danno forma al mondo 1
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri 2

l'altreditoriale

Una riforma da valorizzare e da sorvegliare 3
Eugenio Scardaccione

faq

Fondi comuni, fondi di caffè, fondi etici 4
Gianni Caligaris

agenda interculturale

World's Futures 33
Alessio Surian

seconde generazioni

Sono tornate. Due anni, tre continenti e cinque colazioni dopo 34
Margherita Parrao

domani è accaduto

Mate-mitici e altri scienziati super-eroi 35
a cura di Dibbi

spazio CEM

54° Convegno CEM 36



bambine e bambini

La festa del Pi greco 6
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Condividere o condividere 8
Sara Ferrari

generazione y

Rispecchiamento e cura educativa 10
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Competenze, valutazione, didassi 12
Aluisi Tosolini (seconda parte)

alma mater

Cambiamenti non visibili dall'esterno 13
Elisabetta Sibillo

educazione degli adulti

La mappa del paese della tenerezza 14
Rita Roberto

saggezza folle

Natura madre o matrigna? 16
Marco Valli - Osel Dorje



app-grade

Piattaforme e app per la didattica 37
Patrizia Canova (seconda parte)

crea-azione

Black Reality - Officina di Teatro Sociale 38
Nadia Savoldelli

mediamondo

39

nuovi suoni organizzati

Enzo Del Re. Il Coropofonista 42
Luciano Bosi

saltafioniera

L'ultimo viaggio verso Treblinka 44
Lorenzo Luatti

cinema

Due inviti al coraggio 45
Lino Ferracin

i paradossi

I giovani di Abaetetuba 47
Arnaldo De Vidi

la pagina dei giovaghi

48
Massimo Bonifatti

dossier

Le relazioni e il digitale 17

Il mondo come intimità e rappresentazione
Maria Maura

Adolescenti 28

Chiara Altamura e Arianna Gianotti

Intrecci nella rete. Educazione, scuola e società 31

Luigi Cornaglia



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi,

Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Gianni D'Elia, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibillo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marrella, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stamerra, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero

Margherita Parrao, Placido Sgroi

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito www.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a.r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Se i bambini danno forma al mondo

Non è un momento facile, per la scuola italiana. Ce lo siamo detti tante volte, sulle pagine della nostra rivista, che non è neppure il caso di ribadire la litania delle lamentele, degli errori dei politici, o delle loro sottovalutazioni al riguardo. Anzi, come abbiamo provato ad anticipare in un libretto a più mani di ormai sette anni fa (*Oltre la riforma Gelmini*, EMI 2008, curato da Aluisi Tosolini), l'abbandono delle istituzioni scolastiche pubbliche è stata una scelta consapevole, colpevole e voluta, non certo un incidente di percorso. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Ecco perché la lettura di un volume tutto dedicato al fare scuola, scritto da un maestro *sui generis* che crede ancora nell'avventura pedagogica rappresentata dall'incontro quotidiano di un insegnante con dei bambini e delle bambine, mi ha dischiuso il cuore alla speranza. Il maestro in questione è un amico, Franco Lorenzoni, che per qualche anno ha proposto dei laboratori al convegno CEM (dei quali, da parte di chi c'era, si parla ancora con descrizioni tra l'emozionato e il meravigliato). Romano, da tempo Franco fa il maestro elementare a Giove, in Umbria; ha fondato e coordina dal 1980 ad Amelia la Casa-laboratorio di Cenci, un centro di sperimentazione educativa che ruota attorno a temi ecologici, scientifici, interculturali e di inclusione. Il suo libro s'intitola *I bambini pensano grande* (Sellerio 2014), ed è - di fatto - il diario di un anno di scuola, in cui ciascun allievo è il diretto protagonista di una ricerca comune, sperimentandosi nel provare a dare forma al mondo. Perché l'ha scritto? «Ho desiderato raccontare un anno di vita di una quinta elementare del piccolo paese umbro dove insegno da molti anni - spiega lui - perché, ascoltando nascere giorno dopo giorno parole ed emozioni, ragionamenti, ipotesi e domande, che emergevano dalle voci delle bambine e dei bambini con cui ho lavorato per cinque anni, ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a scoperte preziose, che ci aiutano ad andare verso la sostanza delle cose e verso l'origine più remota del nostro pensare il mondo». Il filo conduttore di queste pagine mi pare sia la meraviglia che ancora si può provare di fronte a

quello spettacolo antico come l'uomo, che si rinnova in modo originale in ogni bimbo: la *nascita del pensiero*. Anche se noi adulti, in genere, non diamo sufficiente importanza ai pensieri che nascono nei più piccoli, perdendo una ricchezza incredibile. E dimenticando che, nella relazione educativa, siamo chiamati a insegnare e ad apprendere... Attenzione, quindi: non si tratta di un saggio pedagogico, o di un testo dedicato a proporre modelli o ricette per una qualche ennesima riforma, e neppure ci s'interroga qui sulla miglior definizione della *buona scuola*. Franco fa una cosa assai più semplice, e credo più preziosa, alla quale tutti noi siamo molto legati: racconta. La prima ispirazione al riguardo gli venne in occasione di qualche anno trascorso in Sicilia, quando si trovò ad avviare un interessante confronto tra culture, fondato sul *cerchio narrativo*. Fino a prendere in prestito l'arte di Sharazade nelle *Mille e una notte* che, per sfuggire alla morte, raccontava. L'esito è magico e persino poetico, con i sentimenti del lettore che si alternano riga dopo riga (c'è spazio, purtroppo, anche per il dramma): tanto che, sfidando l'appello dal sapore retorico, mi sentirei di consigliare *I bambini pensano grande* agli insegnanti, ovvio, ma anche ai genitori, agli educatori, ma soprattutto ai politici. Chissà se lo faranno! Ci troverebbero un sacco di notizie, e di notizie positive: che, nonostante tutto, si può (ancora) insegnare il bello, il giusto, il vero, senza cedere ai dogmatismi; che si può apprendere a pensare imparando con le mani, con il corpo, con i colori; e, soprattutto, che possiamo educarci a guardare il mondo con occhi diversi.

Fino ad accorgerci che, mentre si scopre il mondo, non è difficile arrivare a scoprire se stessi.

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità aggiunge un tassello alla riflessione sul tema «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni» proponendo un dossier a cura di Maria Maura dedicato a «Le relazioni e il digitale. Il mondo come intimità e rappresentazione». «La presunta dicotomia tra reale e virtuale - scrive Maria Maura - è ormai diventata obsoleta. Quando usiamo il termine "virtuale", non intendiamo riferirci a qualcosa di più o meno reale, ma usiamo un termine affermato in tutto il mondo per identificare i canali di comunicazione via internet e i comportamenti nella vita "offline". L'evoluzione e la diffusione delle tecnologie a disposizione di sempre più persone rende oltretutto più difficile tener separati i due momenti, così la vita "online" risulta quanto mai intrecciata a quella in presenza: le due sfere si integrano e si influenzano reciprocamente, generando un profondo mutamento nella società, nell'educazione, nei consumi, nel dibattito pubblico».

«In questo dossier - aggiunge l'autrice - ci muoveremo dapprima nei luoghi delle relazioni (social network, società, scuola), per vedere come si configurano nell'era digitale, seguendo le suggestioni di alcuni filosofi antichi e moderni. Nella seconda parte "zoomeremo" sui protagonisti di queste relazioni, analizzandoli per gruppi d'età (adulti, adolescenti e bambini) per concludere con alcune riflessioni legate ai social e allo scenario educativo attuale».

L'insero centrale del «dossier», della serie «Deka-Logous» (10 parole). Quale etica per l'umanità?, curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Non desiderare la donna, né la roba d'altri», un precetto «abbinato» perché basato sia sul divieto di desiderare la moglie del tuo prossimo, sia sul divieto di desiderare la casa del tuo prossimo.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Saggezza folle», che ci presenta l'articolo «Natura madre o matrigna?» di Marco Valli, una coinvolgente meditazione sulle contraddizioni che caratterizzano il rapporto dell'uomo con la natura. Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Nuovi suoni organizzati», il ritratto di Enzo Del Re, il «Corporfonista», tracciato da Luciano Bosi, che ricorda la figura di questo straordinario musicista e cantante «sui generis». ■ ■ ■

Margherita Muscau

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Margherita Muscau, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Per me disegnare è una metafora di vita: disegno per impiegare il tempo, e disegno la mia testa, cose che mi passano per la testa ma poi ci restano intrappolate, o la mia testa in loro. Cercare di fare il punto della tua testa può ridarti la direzione, il verso: il senso. Ci sono tanti modi per ritrovare il senso; se a volte io disegno è perché qui il fondamento è il punto, dal punto alla linea, e la linea è infinita per davvero. Quando disegno, cerco la regola del gioco, cosa, perché e come, finché tutte le tessere sono al posto giusto; e il posto giusto deve essere uno, e uno solo, e ogni tessera dev'essere unica e insostituibile insieme a tutto il resto. Se a volte disegno è perché è una necessità interiore, sto cercando il senso, e da una linea o da un punto è possibile trarre di tutto. Disegnare può darti un'immensa sensazione di potere».

giovannimuscau@virgilio.it

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro nuovo sito internet cem.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cemsav](https://www.facebook.com/cemsav)



Una riforma da valorizzare e da sorvegliare

I riflettori puntati sulla scuola mettono al centro del dibattito politico e sociale il ruolo fondamentale di un'istituzione con la quale tutti noi abbiamo a che fare. Sono convinto che sia giunta l'ora di mettere le mani, il cuore e il cervello in gioco per attrezzarsi a predisporre, ciascuno per il ruolo che gli compete, una sapienza strategica mista ad una mirata tenacia per dimostrare cosa significa avere a cuore il buon funzionamento della scuola.

Il 12 marzo 2015 può diventare l'inizio di una campagna per costruire una scuola bella, aperta, accogliente, inclusiva, pubblica, utile, gioiosa, innovativa, attenta alle nuove tecnologie, capace di formazione e collegata al mondo del lavoro. Una scuola, insomma, che serva e sia in grado di formare cittadini e cittadine felici, democratici, aperti alle culture e lingue diverse. Malgrado le difficoltà, il disorientamento, la scarsa considerazione sociale che i sottopagati operatori scolastici subiscono. Il disegno di legge parla di più musica, arte e inglese nella scuola primaria, centomila nuove assunzioni di precari, reale autonomia alle scuole e ai presidi, meno «classi pollaio», premio economico ad un risicato cinque per cento dei docenti, conferma degli scatti di anzianità, sgravi fiscali per le paritarie escluse le superiori ed altro ancora.

Tutti propositi, alcuni condivisibili ed altri meno, ma ai quali da una parte bisogna dare credito e dall'altra essere pronti a un'attenta vigilanza. Le resistenze al cambiamento sono in agguato. Io affermo, senza enfasi, che la scuola è un bene comune pubblico essenziale come l'aria, la salute, l'acqua, i trasporti. Perciò, va rilanciato, tutelato, valorizzato, in quanto influisce sulla nostra qualità della vita. Lo si potrebbe sintetizzare nei

termini delle sette lettere c, come crescita, culture, conoscenze, competenze, convivenza, comunità, condivisione. Desidero appellarmi a tutti i parlamentari e al personale tecnico del MIUR che, a mio parere, deve ascoltare chi nella scuola ci vive tutti i giorni, come i docenti, gli alunni, i genitori, il personale ATA, i presidi, tutti, in vario modo, infastiditi da tante «molestie burocratiche». Mi riferisco ai sindacati, di cui anch'io faccio parte, che forse devono ridefinire il loro ruolo per meglio garantire i diritti e i doveri dei lavoratori, senza considerare controparte il preside. Mi rivolgo ai docenti e ai colleghi presidi che, travolti da emergenze e burocrazia, si scoraggiano di fronte ad una mole di adempimenti. Il richiamo alla formazione permanente è molto importante ed è strategico per costruire una scuola di qualità, al passo con i tempi mediante metodologie didattiche innovative, l'utilizzo delle tecnologie digitali e multimediali, la didattica laboratoriale ed interattiva. Iniziative di formazione in tutte le scuole implicano azioni precise in direzione di una politica scolastica, che preveda però *finanziamenti adeguati*, perché i tagli degli ultimi anni hanno provocato gravi arretramenti rispetto allo standard europeo. Il disegno di legge deve dimostrare concretamente un cambio di rotta! Auspico che ognuno faccia la sua parte e che offra il suo contributo. Del resto, se tra i banchi, insieme ad altre esperienze non si insegna e non s'impara ad innamorarsi della vita, attraverso la musica, l'arte, la poesia, la fisica, la matematica, le lingue, la filosofia, lo sport, la relazione, cosa ci rimane dopo tante ore scolastiche scandite dall'odiata o amata campanella? ■■■



I FONDI SOLITAMENTE NON DISTRIBUISCONO UTILI; IL DIVIDENDO DOVREBBE CONSISTERE NELL'AUMENTO DI VALORE DELLE QUOTE, CHE PUÒ ESSERE LIQUIDATO DA CHI VUOLE REDDITO. SE HO INVESTITO 100 E DOPO UN ANNO LA QUOTA VALE 110, LIQUIDO IL DIECI COME SE FOSSERO INTERESSI E MANTENGO A 100 IL MIO INVESTIMENTO.

Fondi comuni, fondi di caffè, fondi etici

QUESTA È LA PALA CENTRALE DI UN TRITTICO. LA PRIMA L'AVETE AMMIRATA NEL NUMERO SCORSO, LA TERZA SARÀ NEL PROSSIMO.



Oggi parliamo di «fondi comuni»; la maggior parte di voi ne saprà già abbastanza, ma un ripasso non fa mai male. Cominciamo con i cosiddetti «fondi aperti»; sono chiamati così perché chiunque vi può accedere, anche con importi minimi, e può uscirne quando vuole. Immaginate che un risparmiatore voglia investire qualcosa sui mercati finanziari (per ora parliamo di azioni). Dovrà scegliere un'area geografica, un settore, una o più aziende. Se sbaglia una delle tre scelte, il suo investimento correrà grossi rischi e potrebbe trovarsi in mano gusci di arachidi. Allora qualcuno ha inventato i «fondi comuni». Prendete un mixer da cucina, lo riempite con azioni di varie aree (euro, Europa non euro, oriente, dollaro, paesi emergenti), di vari settori (finanza, energetici, utilities¹, immobiliari, grande distribuzione, commodities², tecnologie) e di varie aziende; frullate il tutto, lo versate in uno stampo da torta e lo mettete in forno. Ma per questa speciale torta, non basta controllare la cottura dell'insieme, ma quella dei singoli ingredienti che poi, sempre a differenza dei dolci di mia nonna, possono essere sostituiti in corso

d'opera: tolgo i canditi e metto l'uvetta. Lo chef, in questo caso, è il «gestore», figura mitica, demiurgica del fondo. Ogni giorno sorveglia l'andamento della torta e decide se modificarne la miscela. Può farlo se intravede rischi di eccessivo ribasso o anche per far intascare al fondo i benefici di un forte rialzo, che potrebbe non durare (queste si chiamano «prese di beneficio»), o per cambiare un investimento un po' moscio con uno più promettente. Il nostro risparmiatore acquista una fettina di questa torta in continuo divenire, attuando per i propri soldini quella che si chiama «diversificazione del rischio», ricordando che sul mercato azionario il pericolo c'è sempre, poiché le azioni sono «capitale di rischio», il cui valore dipende dalla vita dell'impresa. Ovviamente, le Sgr (Società di gestione del risparmio) col tempo hanno diversificato le proprie offerte al pubblico, sostanzialmente sulla base della propensione al rischio. Così l'investitore disposto ad osare di più può sentirsi offrire fondi fortemente orientati a realtà più ballerine con prospettive di guadagni maggiori se tutto va bene: può trattarsi di economie emergenti o in via di sviluppo, nuove tecnologie, *small cap* (ovvero aziende con poco capitale sociale) o settori molto volatili. I fondi solitamente non distribuiscono utili; il dividendo dovrebbe consistere nell'au-



Frequently Asked
Questions



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

mento di valore delle quote, che può essere liquidato da chi vuole reddito. Se ho investito 100 e dopo un anno la quota vale 110, liquido il dieci come se fossero interessi e mantengo a 100 il mio investimento.

E fin qui abbiamo parlato di fondi azionari, ovvero di fondi in cui la stragrande maggioranza di capitali viene investito in azioni di aziende quotate in Borsa (di norma i fondi comuni aperti operano solo su aziende quotate). Nonostante la bravura del gestore, tuttavia, esiste sempre un margine di alea, anche nei fondi più cauti. La logica del fondo comune è quella di assorbire facilmente le difficoltà e la perdita di valore di una o più aziende; fa già più fatica se il problema riguarda un'area geografica o un settore. È impotente se collassa l'intero sistema. È quanto accaduto con la crisi iniziata nel 2007 con il default di alcuni grandi operatori finanziari statunitensi, che ha depresso per trascinamento tutte le borse mondiali. E tutti i fondi azionari sono andati sott'acqua esponendo chi avesse avuto bisogno di liquidarli a perdite ingenti, poiché non esiste alcuna garanzia sul capitale investito. In questi casi, potendo, conviene stare accucciati e aspettare che cambi la marea.

Per andare incontro a risparmiatori che vogliono stare più sul sicuro, sono stati realizzati fondi più articolati, che prevedono un mix di azioni e obbligazioni (i «bilanciati» prevedono di norma un max del 70% di azioni, gli «obbligazionari misti» un max del 20% di azioni). Ricordiamo che le obbligazioni, per chi le sottoscrive o acquista, sono crediti verso l'azienda emittente, quindi il capitale è a rischio solo se l'azienda fallisce. Un'obbligazione può perdere valore, se i rendimenti che offre sono troppo bassi rispetto al mercato, ma basta aspettare la scadenza ed il capitale torna al 100% e, alla

peggio, non si è guadagnato. Il rischio è funzione della proporzione fra azioni ed obbligazioni, ma è comunque minore di quello dei fondi azionari puri. Quindi, per contrappasso, le aspet-

PER ANDARE INCONTRO A RISPARMIATORI CHE VOGLIONO STARE PIÙ SUL SICURO, SONO STATI REALIZZATI FONDI PIÙ ARTICOLATI, CHE PREVEDONO UN MIX DI AZIONI E OBBLIGAZIONI



tative di guadagno sono inferiori. Esistono infine i fondi «monetari», che investono sostanzialmente in titoli di paesi sovrani (es. Btp italiani, Bund tedeschi, e così via). Rischio quasi nullo, rendimenti bassissimi. Sono «parcheggi di liquidità», poco interessanti per investitori privati.

QUALCHE «CONSIGLIO PER GLI ACQUISTI»

■ Non andate sui fondi se avete aspettative di breve termine; essi funzionano sul medio/lungo.

■ Se avete 100, diversificate: per esempio, 50 in azionari tradizionali, 20 in azionari audaci, il resto in bilanciati od obbligazionari, sempre nella prospettiva di lasciarli lavorare per non meno di 4 o 5 anni.

■ Non affidate tutti i vostri risparmi al meccanismo dei fondi; la parola d'ordine è sempre «diversificare».

■ Fate un pensierino sui «Pac», magari per i vostri figli (v. sotto).

■ Informatevi bene sulle commissioni (idem).

I PIANI DI ACCUMULO

La maggior parte dei fondi prevede i Pac (Piani di accumulo), ovvero la possibilità di accedere ad un fondo con un minimo versamento iniziale ed un'alimentazione mensile anche di piccoli importi (50 o 100 euro), revocabile in ogni momento. Al vantaggio di permettere l'accumulo di un risparmio in divenire ag-

giunge il grande pregio di ammortizzare, nel medio/lungo le fluttuazioni del mercato, anestetizzando, in qualche modo gli scossoni che le borse periodicamente vivono.

COMMISSIONI

Di solito ne esistono due: di «ingresso» e di «performance». Le prime vengono trattenute dalla Sgr all'atto della sottoscrizione, sono quindi certe. Le seconde vengono applicate sulle prestazioni del fondo, quindi intervengono solo se quest'ultime sono positive. Informatevi, poiché le percentuali possono variare molto da fondo a fondo e quindi incidere diversamente sulla redditività finale.

FONDI DI CAFFÈ

E adesso un'anticipazione di ciò di cui parlerò nel prossimo numero. Li chiamo «fondi di caffè» perché è l'uso che ne farei io, additivo al terriccio dei gerani. Qui entriamo in un altro mondo. In fondo, quando parliamo dei fondi tradizionali, così come ho cercato di descriverli, è come guardare una costruzione fatta coi Lego: i mattoncini sono tutti riconoscibili e, una volta smontata, essi mantengono la loro personalità: bianchi, rossi, tegole, porte. Qui invece è possibile comprare un bombolone e trovarlo farcito di broccoletti sott'aceto, ordinare un materasso e vedersi recapitare contro assegno un letto da fachiro. Alcuni sono prodotti buoni, ma che richiedono palati addestrati, ovvero investitori esperti; altri possono essere decisamente tossici; possono esserci i porcini o le amanite falloide. Occorre essere fungaioli esperti, e anche questo non sempre basta, perché entriamo nei meandri del gioco d'azzardo, dei rilanci «al buio».

Se vi è venuta l'acquolina in bocca, vi aspetto nel prossimo numero, in cui però parleremo anche di cose belle: i Fondi etici, ed infine ci riagganceremo alla prima pala del tritico, *Pecunia non olet*.

¹ Aziende erogatrici di servizi alle comunità (acqua, luce, gas, smaltimento rifiuti).

² Materie prime (prodotti agricoli o del sottosuolo); in italiano «beni indifferenziati».



La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato una risoluzione con la quale sostiene la designazione del Pi Day e la sua celebrazione in tutto il mondo, allo scopo di promuovere lo studio della matematica.

La festa del Pi greco

Nell'Europa della guerra fredda, il fisico americano Armstrong, passato a lavorare con gli scienziati del blocco comunista per carpire il segreto di una formula molto importante, contattata a Berlino il membro designato di *Pi-greco*, un'organizzazione clandestina che si occupa di aiutare a fuggire in occidente chi se ne vuole andare, per concordare il piano di fuga dopo che avrà raggiunto il suo obiettivo. Con questo film di spionaggio, *Il sipario strappato*, Alfred Hitchcock, nel 1966, rese omaggio ad un numero irrazionale trascendente con infinite cifre decimali non periodiche: il Pi greco.

Le prime tre con cui è universalmente conosciuto sono 3,14 e qui viene il bello: da più di vent'anni, il 14 marzo, matematici e fisici di tutto il mondo si riuniscono per fare festa ad una delle costanti più importanti e famose della matematica. Il motivo per cui si festeggia proprio in questo giorno è da addurre alla convenzione anglosassone per

cui, quando si scrive una data, si mette prima il mese e poi il giorno. Inoltre, *last but not least*, il 14 marzo ricorre il compleanno di Albert Einstein. Tutto è iniziato nel 1988, all'Exploratorium, il Museo della Scienza di San Francisco, per iniziativa del fisico Larry Shaw, in seguito insignito del titolo di «Principe

del Pi greco», che si inventò la prima celebrazione che prevedeva un corteo circolare attorno ad uno degli edifici del museo e la vendita di torte alla frutta, decorate con le cifre decimali del pi greco.

Celebrazioni di ogni genere

Da allora l'evento si ripete ogni anno, con un numero sempre maggiore di seguaci, in scuole, università e istituzioni scientifiche di tutto il mondo. Addirittura, il 12 marzo 2009, la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato la risoluzione

H. Res. 224, con la quale sostiene la designazione del Pi Day e la sua celebrazione in tutto il mondo, allo scopo di promuovere e incoraggiare lo studio della matematica. Dal 2010 anche Google rende omaggio alla giornata del Pi greco con una adeguata versione del proprio logo. Cacce al tesoro basate sugli enigmi di Archimede, staffette, show di «magie matematiche», mostre, concerti, filmati: sono alcuni degli eventi organizzati da Nord a Sud in Italia per il

Da più di vent'anni, il 14 marzo, matematici e fisici di tutto il mondo si riuniscono per fare festa ad una delle costanti più importanti e famose della matematica

Pi Greco Day, cui si sono aggiunte proiezioni cinematografiche, tornei, flash-mob a tema matematico ed anche concerti musical-matematici, gelati scientifici e merende numeriche. Tra le città coinvolte, ovviamente, c'è stata Siracusa: il Pi greco è conosciuto anche come la *costante di Archimede*, e nella città del celebre matematico si sono tenuti i «Giochi Archimedei». Il Pi Day si festeggia anche sul web ed il senso della sua celebrazione, come ricordano gli organizzatori della più importante iniziativa italiana (Pi Day Italia (@PiGrecoDay)), è proprio usare questo numero quasi magico per avvicinare il pubblico meno appassionato allo studio delle scienze.

È antico come il mondo, quindi ne ha diritto

I primi furono i Babilonesi nel 2000 a.C. ad osservare che la lunghezza della circonferenza di un cerchio era uguale a circa il triplo del suo diametro e questo è ciò che è importante far visualizzare ai bambini usando un piatto di carta, o un contenitore cilindrico ed uno spago, come fanno le maestre americane di Pinterest. Anche egizi, cinesi ed ebrei lo calcolavano tutti intorno al 3. Nel 225 a.C. Archimede di Siracusa ne indicò il valore approssimativo a 3,1419. Il simbolo π corrisponde alla lettera greca iniziale di Pitagora e lo ha pensato il matematico gallese William Jones, ma fu Leonhard Euler (Eulero) ad adottarlo e diffonderlo. Nel 1761 Johann Lambert dimostrò che π ha uno sviluppo decimale infinito senza una regolarità definibile.

In anni più recenti, grazie alla potenza di calcolo dei computer, si è arrivati a trovare le prime 1.241.100.000.000 cifre decimali di Pi.

Pi è una costante onnipresente nella nostra vita quotidiana. È nelle nostre pupille, nella doppia elica del dna e nel rapporto tra la distanza che separa l'alluce e l'ombelico. È negli arcobaleni, nelle spirali delle conchiglie e nei cerchi che si formano quando si lancia un sasso in acqua. È ovunque vi sia una trasmissione di onde, come nel caso della luce o del suono. È stato anche usato sin dall'antichità in architettura e nell'edilizia: fondamentale per costruire cupole, archi e tunnel perfetti e proporzionati, ma anche per stabilire esattamente quanto materiale serva per costruirli. Copernico e Galilei lo usavano per calcolare le dimensioni e la distanza degli oggetti celesti dalla Terra e, ancora oggi, molti strumenti adoperati da astronomi e astrofisici moderni si basano su Pi.

Merita
o no una
celebrazione?
Se non avete
idee creative
per farlo,
in rete
si trovano
numerosi
suggerimenti



pi greco

Preparare e condividere cibo Pi

Il cibo pi per eccellenza sono le torte: il 3,14; in inglese si chiama semplicemente pi e si pronuncia esattamente come pie, che vuol dire torta: quindi vai con le torte di qualunque tipo; l'importante è che abbiano una decorazione pi. Oppure si può optare per una pi-zza, o per le verdure in pi-nzimonio, o per il pi-neapple (l'ananas). L'importante è decorare qualunque cibo con un bel 3,14. È un piccolo escamotage, ma i bambini impazziscono per le novità e quel giorno, dopo aver misurato circonferenze con la corda e dopo aver eseguito divisioni per il diametro alla ricerca di quel 3,14 che con in metri Ikea, vi assicuro, non risulta mai, avranno di certo bisogno di un premio pi, anzi, pie.

Una classe Pi

Si può decorare l'aula con grandi e piccole pi, poi indossare vecchie magliette sulle quali avremo disegnato un bel pi greco e magari farsi tatuaggi col pennarello sul dorso delle mani. Se non avete idee, potete anche scaricare l'app ufficiale del Pi Day.

Giocare Pi

Potete organizzare in classe gare di matematica o anche solo sfidarvi a ricordare il maggior numero di cifre dopo la virgola. A oggi ne sono state calcolate più di un trilione e a ricordarne di più è, secondo il Guinness dei primati, il cinese Lu Chao che nel 2005, in 24 ore e 4 minuti, ha recitato senza errore 67.890 numeri.

Diventare artisti del Pi

Si può festeggiare scrivendo una poesia, giocando a inventarsi un disegno che contenga la forma del pi, o con uno spettacolo teatrale, oppure scrivendo insieme una filastrocca o un pi-ku, la versione pi di un haiku (poesia) giapponese.

Un po' di esercizio fisico e mentale Pi

Avendo a disposizione un campo da calcio o un cortile, dopo averlo misurato e risolto il caso (quanti giri occorrono?) con un bel problema che male non fa, si può organizzare una staffetta di 3,14 chilometri (e qui vi serve un altro problema per definire quanti metri per alunno. Ma non sapete la gioia di fare matematica così!).



Da novembre il verbo «condividere» sembra incollato a molti dei miei passi, alla fine mi sono arresa e ho deciso di materializzarne la presenza in queste righe.

Condividere o condividere

Latino *cum-dividere*. Da novembre il verbo *con-dividere* sembra incollato a molti dei miei passi, alla fine mi sono arresa e ho deciso di materializzarne la presenza in queste righe.

Con la mia 2ª proseguo l'educazione alla cittadinanza digitale, utilizzando biecamente gli spunti dei colleghi o di amici, oppure quelli della stampa. Questa volta ho chiesto loro di esprimersi su di una bacheca Padlet online sul significato del verbo *condividere* (figura p. a fianco). Qualcosa che uno consuma insieme ad un altro per uno scopo o per piacere comune. Far qualcosa con qualcuno, oppure, offrire qualcosa di nostro agli altri amici. Usare o usufruire di qualcosa con chi ha la nostra stessa opinione. Nelle loro definizioni ritroviamo tutte quelle che poco dopo leggiamo nel dizionario online della Treccani: «Dividere, spartire insieme con altri [...] Anche, avere in comune con altri [...]».

Ma hanno anche individuato il significato figurato del ver-

bo: quello di condividere un'opinione, una passione, un'idea. Le voci online si fermano qui, ma li voglio portare nelle pieghe delle nuvole, dei social network.

Condividere online: ha lo stesso valore? No! Condividere

Condividere
un video
in cui
qualcuno
viene deriso o
un filmato che
serve per
diffamare
qualcun altro
ci rende
complici

non è postare immagini sui social network, ma dare qualcosa che tu hai a qualcuno che non ne ha o ne ha di meno (T. il reazionario). Piano piano si allontanano: avere qualcosa in comune, se è un'immagine vuole dire che la vediamo entrambi, se è una canzone la ascoltiamo tutti e due. E a scuola? Quando lavoriamo in classe virtuale non condividiamo? Quando abbiamo scritto il racconto di classe su Google Drive non abbiamo condiviso oltre che collaborato? Non abbiamo fatto qualcosa insieme agli altri? Come condividiamo? Su Facebook, su Youtube, su Twitter, su Instagram... su tutti i social network.

Navighiamo nelle risorse online e troviamo, questa volta nell'enciclopedia Treccani, una voce che cita il verbo *condividere*: «Social network. Con l'espressione social network

si identifica un servizio informatico online che permette la realizzazione di reti sociali virtuali. Si tratta di siti internet o tecnologie che consentono agli utenti di *condividere* contenuti testuali, immagini, video e audio e di *interagire* tra loro».

Chissà poi perché la stessa Treccani non inserisce quest'altro significato nel dizionario online, come se uno competesse due vite diverse. Da educatori non possiamo permetterci di tenere distinte le parti, siamo utili solo se abituiamo i ragazzi e le ragazze a fare paralleli tra ciò che accade nella vita reale e quello che succede nella vita online, che non è virtuale, è semplicemente online.

Responsabilità digitale

Però c'è diversità prof, dal condividere un video su Facebook al fare il racconto su Classroom. Se sono su Facebook a volte io non guardo neanche tutto il video e poi clicco *condividi* o *mi piace*, ma non è mica la stessa cosa che quando lavoriamo per la scuola. Anzitutto tu su Facebook non

Ti prego
clicca «mi piace»
sull'ultima foto
caricata
su Instagram!

dovresti neanche esserci perché hai meno di 12 anni: chi ti ha autorizzato? Non mi è successo niente, la mamma ha detto che potevo farlo... I miei allievi tendono a portarmi via da un discorso che mi ero preparata da giorni, ed io mi lascio trasportare da quello che dicono. Sono entusiasti questi ragazzi del fatto che da poche settimane abbiamo consegnato loro delle credenziali per accedere alla piattaforma di Google Edu, stanno imparando velocemente a svolgere compiti su Classroom, a caricare materiale autonomamente, a fare proposte e osservazioni. Possono apprezzare un nuovo senso del condividere che, a rifletterci a freddo ora, è il più vecchio senso del mondo: lavorare insieme, un gruppo che lavora, cambia solo il mezzo, non il fine. Acqua calda. Abbiamo concordato - dopo acceso confronto - per vari gradi di leggerezza della condivisione online, ma abbiamo imparato anche altro.

Lo scorso anno abbiamo scoperto che condividere un video in cui qualcuno è deriso o un filmato che serve per diffamare qualcuno, ci rende complici, responsabili della diffusione di un messaggio che non è per nulla positivo, colpevoli in caso di cyberbullismo in quanto si contribuisce a diffondere la diffamazione in una condivisione virale. Riesco quindi a riportare il discorso sul caso che mi ero preparata: cosa significa allora cliccare «Mi piace» su Facebook: condivido? Applaudo? Leggo: «Per molti è stato humor nero. Un clic d'ironia macabra e cinismo. Per pro-

Materializzare

«Ho concluso che con la sensazione di imbranataggine digitale bisogna convivere serenamente cercando di non crogiolarsi in essa, provando ad assumere ogni tanto un po' di antistaminico morale contro l'allergia al digitale (io ce l'ho). È un po' come col polline: puoi starnutire finché vuoi, ma non puoi tapparti in casa facendo finta che non sia primavera!». Sono parole di Sabrina, una docente che fa un corso sul digitale nella scuola con me. Se la scuola deve essere digitale, deve saper mantenere un equilibrio tra i due mondi che si intersecano, dobbiamo esserci, dobbiamo dare un nome alle emozioni che possono provare allievi e allieve, perché sappiano riconoscerle, comunicarle e scegliere quali relazioni e quali condivisioni portano alla soddisfazione al piacere alla correttezza, anche attraverso l'essere cittadini digitali. È immediata la reazione quando dico: «Se l'uomo che ha ucciso la moglie avesse attaccato un manifesto in paese, di quei 300 like quanti se ne sarebbero materializzati su una bacheca in sughero? Quanti avrebbero manifestato il loro aver letto e approvato o il loro semplice: ho letto?». Dobbiamo concretizzare, materializzare quello che viene percepito come virtuale, ma è solo un reale differente. Seguirà il glossario della condivisione digitale.



vocazione, o senza pensarci troppo su. Ma c'è anche chi ha cliccato perché approva per solidarietà verso un uomo che uccide una donna. [...] Così quando Cosimo Pagnani ha annunciato su Facebook l'uccisione dell'ex moglie le sue parole hanno riscosso oltre 300 «Mi piace». Tre parole di odio cieco - «Sei morta xxx» affidate alla rete». (*La Stampa*, 2 dicembre 2014). Dal superficiale, al cinico, dal parente che approvava lo sfogo del femminicida allo specia-

Quanto costa
il mio «mi piace?».
La mia
condivisione?
Chi ci
guadagna...?

lista dell'odio di genere. La classe rimane perlopiù allibita, affrontare temi di violente emozioni è sempre un salto pericoloso per i loro vissuti non conosciuti, ma pochissimi hanno giustificato questi comportamenti, magari han-

no accettato il superficiale, ma le altre due categorie quelle no. Inaccettabile prof! Cosa succede a quelli che hanno cliccato «mi piace?». Sotto un profilo penale niente. Ed è proprio la polizia postale a fare distinzione: «I «Like» non vanno sempre letti come la condivisione di un omicidio. È più giusto pensare a un «l'ho visto», anche se in Rete troppo spesso ci sono comportamenti che andrebbero considerati prima di postare qualsiasi cosa». (Ibidem)

Facebook sta pensando di cambiare modalità di condivisione, un neutro «Son passato di qua, lascio un segno e scappo...». Ma quanto costa il mio «mi piace?». La mia condivisione? Chi ci guadagna...? Questa è un'altra storia. ■■■



Le fiabe educano sempre alla resilienza, al ricorso a mezzi insoliti ed efficaci per evadere da una situazione di svantaggio e di abbandono.

Rispecchiamento e cura educativa

Il bisogno del riconoscimento

Un requisito indispensabile della pratica della cura educativa è la capacità dell'ascolto profondo e del silenzio empatico, specie quando si ha a che fare con giovani i cui vissuti sono caratterizzati dal disagio o segnati dal dolore. Avvicinarsi da educatore ad un adolescente richiede attenzione e prudenza per non compromettere con uscite inopportune o arrischiare la tessitura di un rapporto delicato e prezioso. Prendersi cura dell'altro in questi casi significa fungere da specchio, perché un buon educatore deve aiutare chi è smarrito o confuso letteralmente a «riflettere su di sé» fornendo, come adulto, una superficie adeguata. Se Narciso, disperatamente solo, avesse trovato uno specchio solido e non liquido, non sarebbe annegato nello stagno, ma posto di fronte alla concretezza della sua immagine, si sarebbe riconosciuto, avrebbe iniziato a relativizzare il proprio ego aprendosi alle relazioni. L'esemplificazione narrativa di

Lo sguardo
nutre, e può
carezzare
ed
abbracciare,
ma anche
ferire come
uno
scudiscio e
questo vale
per ogni
interazione
educativa



questo principio risulterà sempre più convincente di argomentazioni teoriche, coniugando riflessione concettuale ed emozioni. Tre spunti narrativi possono risultare particolarmente illuminanti.

Mayak lo sciamano

Il primo è tratto da un racconto di Franz Joseph Degenhardt dal titolo *Petrolio e olio di foca*¹. Il protagonista è un industriale tedesco del petrolio che per lavoro

convive con tribù esquimesi, delle quali impara ad apprezzare lo stile di vita. In particolare, spicca la figura dello sciamano e il ruolo che svolge come curatore di anime, di quelle che soffrono come quando «i grani di ghiaccio rotolano dietro agli occhi». Il ricorso allo sciamano avviene se all'interno della tribù degli Iglulik si verificano situazioni che la sola razionalità, il buon senso non possono risolvere. In tale stato d'animo si trovava Nukaluk che aveva perso il suo bimbo di tre mesi. La mortalità infantile in condizioni ambientali così avverse è piuttosto alta e il neonato necessita, per sopravvivere, di cure particolarmente attente. Nukaluk era stata una buona madre, aveva ben razionato le provviste, conservato pezzetti di pelle da masticare, aveva tenuto al caldo il bambino, ma il piccolo era morto. Il lutto nel quale precipita è un pozzo insondabile. Nessuno è in grado di consolarla della perdita. Gli occhi obliqui della donna sono persi nel vuoto, la sua bocca resta ostinatamente chiusa. Se ne sta seduta per mesi sulla slitta. A questo punto viene convocato Mayak, lo sciamano cieco da un occhio. L'uomo la riceve nella tenda, la donna si siede, la testa bassa e lo sguardo assente. Mayak non

le chiede nulla. Semplicemente, racconta una storia. «C'era una volta un donna della tribù degli Iglulik che aveva avuto un bambino; ma era una donna vanitosa e si gloriava della sua bellezza: non aveva ben calcolato le provviste, aveva trascurato di masticare la carne e aveva durante la notte banchettato spesso con gli uomini lasciando il suo bambino nella culla al freddo. Una sera il bambino morì». Mayak introduce una pausa poi dice: «Quella donna si chiamava Nukaluk». Allora la giovane, volgendo verso di lui replica: «No! Quella donna non si chiamava Nukaluk!». Si alza e si allontana guarita.

Le parole di Mayak, poche e ben misurate, pongono Nukaluk di fronte ad un'immagine di donna con la quale la giovane rifiuta di identificarsi, cessando di punirsi per colpe che non aveva: il bambino era morto per ragioni indipendenti dalla sua capacità di madre. Ci sono verità dolorose che non possiamo cambiare: saperle accettare libera dai pesi insopportabili di una responsabilità che non è nostra.

Mumintroll

Il secondo esempio si ritrova nella relazione tenuta da David Grossmann in occasione del Festival della Letteratura di Massenzio 2002. Il tema di quell'anno verteva sulla solitudine, Grossmann individuò nell'adolescenza il periodo della vita in cui si fa strada in modo acuto questo sentimento. Lo spunto narrativo è tratto dal testo della scrittrice Tove Jannson intitolato *Racconti dalla valle dei Mumin*. Il protagonista, giocando con i suoi amici s'intrufola nel cappello nero di un mago che lo trasforma in un essere mostruoso: i compagni, non appena esce dal copricapo, lo respingono inorriditi, persuasi che Mumin sia stato inghiottito da un orco malvagio, mentre il piccolo, disperato, tenta di convincerli di essere sempre lui, ma i

Lo sguardo
nutre, e può
carezzare ed
abbracciare,
ma anche ferire
come uno
scudiscio e
questo vale per
ogni
interazione
educativa

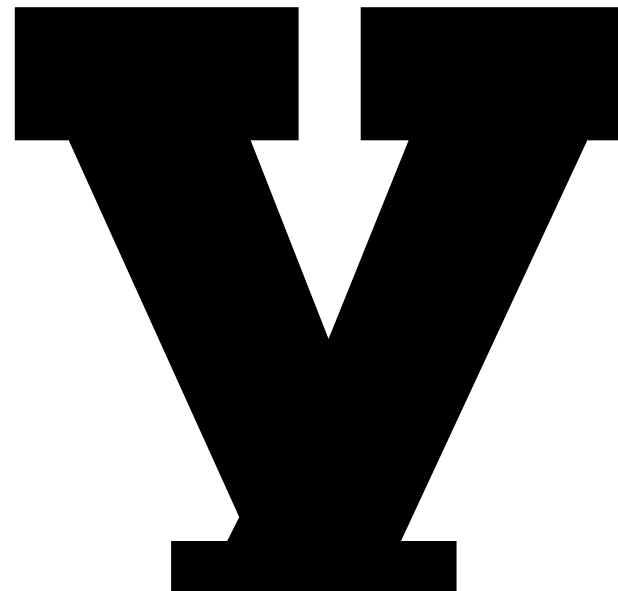
suoi angosciosi appelli cadono nel vuoto. Ad un certo punto, entra in scena la mamma di Mumin che, osservando quell'essere in tutto diverso dal suo figlioletto ha, però, il coraggio di guardarlo a lungo negli occhi ed alla fine esclama con un sorriso: «ma tu sei il mio Mumin!» ed all'istante l'incantesimo svanisce e il bambino riprende il suo aspetto. Lo sguardo accogliente dell'adulto, attento e partecipe è indispensabile per costruire un'immagine di sé: le sole cure parentali, per quanto sollecite, non bastano ad allevare un individuo convinto della propria amabilità quel tanto che basti per provare ad avviare reti relazionali. Occorre ricordare sempre che lo sguardo nutre, e può carezzare ed abbracciare, ma anche ferire come uno scudiscio e questo vale per ogni interazione educativa.

L'occhio genitoriale in senso lato emana quel tipo speciale di calore «sincero, indulgente, diretto verso la ferita aperta in noi che ci mostra la via per curarla e che ci salva dall'errore». Ne *Le metamorfosi* di Kafka, invece, Gregor Samsa, lo scarafaggio, non viene più riconosciuto perché nessuno sa vedere sotto la corazza dell'insetto l'umanità della persona cara. ■■■

¹ F.J. Degenhardt, *Petrolino ed olio di foca*, Salani, Firenze 1994.

La piccola fiammiferaia

La storia della «Piccola fiammiferaia» è l'antifiaba per eccellenza: nelle fiabe, infatti, il protagonista avvia con successo un sofferto viaggio di formazione che lo condurrà alla piena maturazione e alla conquista di sé. Le fiabe educano sempre alla resilienza, al ricorso a mezzi insoliti ed efficaci per evadere da una situazione di svantaggio e di abbandono. I protagonisti, maschili o femminili, sono orfani, trascurati, deprivati, ma trovano la forza per affrontare le numerose prove, anche grazie all'appoggio di animaletti, o presenze soprannaturali che intervengono in loro favore. Non così per la piccola venditrice di fiammiferi che si perde l'occasione di far valere le sue risorse (il fuoco) per raggelarsi in sogni di consolazione mortali. La figura adulta della nonna non è stata in grado di insegnare alla piccola orfana come usare il fuoco di cui la bimba è dotata, sprecato nel tentativo insensato di offrirlo a chi non sa che farsene; una nonna davvero nutriente avrebbe dovuto ispirare strategie di sopravvivenza estreme: dare fuoco ad una legnaia, rendersi pericolosa per segnalare la propria presenza, cercare aiuto tra coetanei, accendere un fuocherello per dichiarare di esistere: la bambina, invece, usa il suo fuoco interiore come una droga, un potente narcotico che la condanna a morte. Anche questo è un esito drammatico di un mancato riconoscimento, di un'educazione alla resistenza che non c'è stata: la nonna le propone un paradiso fatto di calore e cibo che non scaldano, con uno spreco di risorse che pure esistevano; una donna anziana veramente adulta avrebbe insegnato alla piccola orfana a sopravvivere comunque, mostrando le unghie con forza, incendiando l'indifferenza del mondo con il fuoco della propria creatività, come deve fare un vero educatore.





Il modello proposto da Lucio Guasti costituisce una grande innovazione nel panorama educativo-didattico italiano: non si parla più di valutazione delle competenze, ma di costruire le competenze anche attraverso la valutazione.

Competenze valutazione didassi

SECONDA PARTE

La tesi di partenza del volume di Lucio Guasti *Competenze e valutazione metodologica. Indicazioni e applicazioni pratiche per il curriculum* (Erickson, 2013) è che la valutazione rappresenta uno strumento che insegnanti e alunni possono utilizzare per acquisire e sviluppare le competenze. Il modello proposto da Lucio Guasti in queste pagine, quindi, costituisce una grande innovazione nel panorama educativo-didattico italiano: non si parla più di valutazione delle competenze, ma di costruire le competenze anche attraverso la valutazione.

«Nel libro gli insegnanti troveranno, oltre a un'approfondita sezione iniziale sulle competenze, strumenti e metodologie adeguate per applicare nel concreto la metodologia proposta. Un'ultima sezione entra nel vivo della didattica, con la proposta di due unità didattiche che possono fungere da modello sul-

la base del quale organizzare il lavoro in classe».

«Ci troviamo di fronte a una particolare forma di trasformazione che merita molta attenzione e che vede protagonisti la scuola e gli insegnanti nella loro quotidianità. Questo atteggiamento didattico viene ascritto, nella letteratura pedagogica, al campo della didattica, cioè a quell'esperienza in situazioni di classe che è il vero luogo del successo o dell'insuccesso dell'insegnamento e del relativo apprendimento».

«In nome di questo nuovo campo d'indagine, vorrei cominciare a parlare della situazione partendo da ciò che si fa in classe o che viene consigliato che si possa fare o che possa essere attentamente assunto. Su questa prima, certamente limitata, traccia, cercherò di dire qualcosa a proposito di uno degli argomenti più delicati di questa stagione curricolare: la valu-

Non si parla
più di
valutazione
delle
competenze,
ma di
costruire le
competenze
anche
attraverso la
valutazione



tazione delle competenze. Per fare questo intendo introdurre, per la descrizione del campo, almeno quattro elementi che ritengo essenziali: la competenza, gli standard, il *problem-solving*, la valutazione. La scelta di queste quattro componenti del tema è giustificata dal fatto che la normativa attuale richiede alla scuola di valutare le competenze, allo stesso tempo le competenze richiedono una riflessione sui livelli di raggiungimento cioè sugli standard; a questi elementi va aggiunta la scelta metodologica del *problem-solving* perché rappresenta, nell'impostazione europea e nelle compe-

tenze di cittadinanza, la chiave principale di riferimento dello sviluppo degli apprendimenti.

Devo inoltre premettere che la riflessione condotta da anni sul tema della valutazione mi ha portato a una conclusione che propongo nel secondo capitolo di questo volume e che chiamo "valutazione metodologica" perché collega la valutazione al metodo. Ritengo che la valutazione sia concepibile come area culturale della didattica ma che, sul piano delle finalità formative, debba essere vissuta come "valutare". La conseguenza sembra quindi quella di collegare direttamente l'azione del valutare al soggetto che la pratica, e questo soggetto è lo studente. È in gioco o in atto l'agire valutativo dello studente come elemento qualificante dell'apprendere. L'insegnante ha un compito di aiuto e di sostegno, ma è lo studente che deve vivere l'esperienza del valutare nelle diverse situazioni scolastiche e di vita quotidiana. La valutazione è così un elemento interno alla didattica e non oggetto che improvvisamente arriva dall'esterno come se appartenesse a un altro mondo, quello dell'oggettività del risultato e del sapere. Lo studente viene a scuola per imparare a valutare così come è lì per tutte le altre azioni che sono necessarie e previste». ■■■■



È giusto che l'attività dei professori sia valutata, ma occorrerebbe trovare sistemi più obiettivi. Per fortuna nelle università, nonostante tutto, la maggior parte di noi lavora con passione e dedizione!

Cambiamenti non visibili dall'esterno

Eccoci giunti all'ultima puntata di questa rubrica sull'Università e, per completezza di informazione, parlerò dell'ultima (anche se poi leggermente modificata, ma non in meglio, dal successivo intervento del ministro Carrozza) grande riforma che è anche forse la più «invisibile» dall'esterno, nonostante abbia creato non pochi problemi a chi lavora in quello che dovrebbe essere l'ultimo anello della formazione.

La riforma Gelmini ha agito principalmente su due fronti: quello logistico, organizzativo e finanziario da una parte e quello della valutazione del sistema dall'altra. Lo stile di questa azione è stato però unitario: una diabolica burocratizzazione che costringe i professori a togliere molto del già risicato tempo allo studio (quello della didattica in aula è fissato per legge e quindi intoccabile) e alla ricerca, che è ormai, soprattutto (scusate se insisto) nelle discipline umanistiche, la Cenerentola del sistema. Se un tempo le università erano organizzate

in strutture didattiche, le facoltà, e scientifiche, i dipartimenti, le prime sono scomparse e la gestione dei corsi di studio è stata affidata ai dipartimenti. Ciò non ha però consentito un risparmio ma, soprattutto nelle università piccole, ha causato una gran confusione, producendo aggregazioni improbabili. La riforma vieta la formazione di piccoli dipartimenti (stabilendo a 35 il numero minimo degli afferenti) anche se que-

sti avrebbero un senso «scientifico-disciplinare», cancella addirittura discipline «piccole», cioè con meno di 35 (numero magico) ordinari nel sistema nazionale, tutte discipline altamente innovative, giovani o altamente specialistiche. Per capire cosa significa faccio un esempio. In tutto il mondo lo studio della letteratura si sta orientando verso il superamento delle letterature nazionali, a vantaggio dello studio della letteratura come un'arte unica che si esprime con lingue e linguaggi diversi. Questa disciplina si chiama, a seconda dei paesi, Letteratura Generale o Letteratura Comparata. In Italia il gruppo disciplinare si chiamava Letterature Comparate e naturalmente, trattandosi di una disciplina relativamente nuova, contava pochi professori ordinari (cioè a fine carriera). Così, nei nuovi concorsi di abilitazione isti-

tuiti dalla legge Gelmini, gli aspiranti comparatisti devono concorrere sotto il «cappello» dell'italianistica e quindi essere giudicati da italianisti e competere con colleghi dai curriculum giustamente centrati sulla nostra letteratura nazionale. Com'era prevedibile, sono stati pochissimi i comparatisti ad essere abilitati e quindi una disciplina che altrove è in pieno e rapido sviluppo, da noi è già in via di estinzione.

Poiché il nuovo sistema dovrebbe essere centrato sulla valutazione, è stata istituita un'agenzia (l'Anvur) che costa molto e che finora ha prodotto pochi e discutibili risultati. Ha cambiato però radicalmente la vita delle università: un susseguirsi di schede complicatissime da compilare sui temi della didattica e della ricerca (la famigerata scheda SUA RD del mio dipartimento è di quasi 100 pagine!) dalle quali in futuro dipenderà la distribuzione degli scarsi fondi ministeriali. È giusto che l'attività dei professori sia valutata, ma occorrerebbe trovare sistemi più obiettivi e che soprattutto siano i primi a non danneggiare la stessa attività che dovrebbero valutare.

Per quest'annata di CEM saluto i miei lettori, garantendo loro che per fortuna nelle università, nonostante tutto, la maggior parte di noi lavora con passione e dedizione! ■■■■

La ricerca è ormai la Cenerentola del sistema, soprattutto nelle discipline umanistiche





La geografia emozionale interessa molti ambiti disciplinari, dalla pittura alla fotografia, dal cinema all'architettura, dalla letteratura alla psicoanalisi.

La mappa del paese della tenerezza

Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi.

Voltaire

Per avventurarci nello spazio, più che nel tempo, della relazione affettiva uomo-donna come bene comune forse bisogna avere occhi nuovi... per questo vi propongo un collegamento con la geografia: raccontare paesaggi urbani e naturali come emozioni vissute ed atmosfere dell'animo. Sappiamo bene che in ogni città del mondo la realtà viene ridisegnata dalle suggestioni che le persone vivono. Nasce così la «geografia emozionale» che coinvolge la sensibilità e crea una mappatura dei luoghi in cui si fa esperienza. Antesignana di questa geografia è Madame de Scudéry che, nel 1645, per illustrare il suo romanzo *Clélie*,

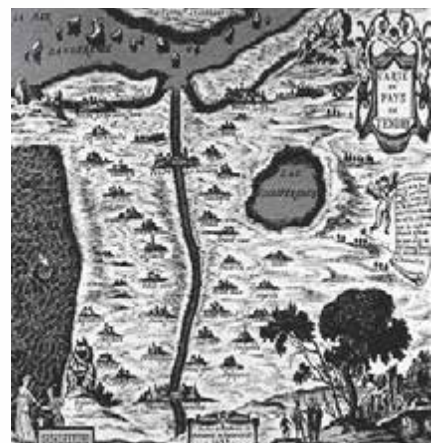
disegnò una mappa intitolata «Carta del paese della tenerezza». Era il tentativo di dare immagine a un paese interiore o a una «geografia del cuore», seguendo il moto delle emozioni attraverso paesi, fiumi, laghi, mari, isole e montagne. La Scudéry è l'autrice dei due romanzi più lunghi della letteratura francese, una sorta di trattato di anatomia amorosa in cui sono minuziosamente descritte le relazioni tra uomini e donne attraverso le gelosie, le inquietudini, le impazienze, le gioie, i disgusti, le dispera-

zioni, le rivolte, i furori dei sentimenti vissuti. Fu messa alla berlina da Molière in *Les précieuses ridicules*, che non capì il suo sogno di un paese ideale dove gli uomini devono trovare il «cammino del cuore» delle dame tra pericoli e prove di coraggio.

Il tracciato

Il tracciato della mappa nasce da un viaggio amoroso che rende visibile un paesaggio

interiore, frutto dei collegamenti tra gli affetti e i luoghi dove le emozioni sono rappresentate attraverso il movimento nello spazio. Tramite questa mappa l'autrice illustra, sotto forma di un paesaggio multiforme, l'itinerario emotivo, gli affetti e le emozioni che assumono così una forma di topografia. Dal momento che la tenerezza può generarsi per tre cause differenti, per stima, per riconoscenza o per inclinazione, le tre città di Tendre sono individuate su tre fiumi distinti, e tre strade differenti sono segnate per giungervi. Esse sorgono lungo il fiume «Inclinazione» dove si gettono due affluenti: a destra «Sti-



ma

ma», dove sorge il paese di «Tendre sur Estime» e a sinistra «Riconoscenza» dove sorge il paese di «Tendre sur Reconnaissance». Sulla sponda di sinistra del fiume «Inclinazione» ci sono due strade, una buona e una cattiva. Quest'ultima passa attraverso i paesi di Indiscrezione, Perfidia, Cattiveria e Orgoglio per tuffarsi nel mare dell'Inimicizia. La strada buona passa invece attraverso i paesi di Compiacimento, Sottomissione, Coccole, Assiduità, Prontezza, Sensibilità, Tenerezza, Obbedienza, Amicizia Costante, per arrivare a Tenerezza su Riconoscenza. I tragitti per andare da «Nouvelle-Amitié a Tendre-sur-Estime» passano per il «Grand-Esprit» ed è necessario passare attraverso i deliziosi villaggi di «Beiversi», «Bigliettigalanti», «Bigliettidolci», ecc., che esaltano la galanteria, la dolcezza, il rispetto, la sincerità, la bontà, ecc. I villaggi sono sempre circondati da boschi lussureggianti e da erbe officinali che venivano usate dalle donne per creare rimedi e tinture per le stoffe.

Una nuova modalità di mappatura delle emozioni

I tre fiumi, Inclinazione, Stima e Riconoscenza, sfociano nel mare «Pericoloso» e la riva oltre il mare si chiama «Terra

Una psicogeografia personale e sociale

La geografia emozionale interessa molti ambiti disciplinari: dalla pittura alla fotografia, dal cinema all'architettura, dalla letteratura alla psicoanalisi: tutto l'immaginario che mette in relazione il viaggio e l'identità delle persone. Secondo la Bruno, lungo il tragitto segnato dalla mappa si possono scegliere diversi itinerari, che sono la rappresentazione spaziale degli stadi dell'amore, e «La Carte de Tendre» raffigura lo spazio interiore di una donna, abbozzando un paesaggio che assomiglia ad un utero. Il modo in cui i due lati del «Mare Periglioso» fluiscono nel «Fiume dell'Inclinazione» ci suggeriscono i liquidi corporei in viaggio nello spazio dell'utero femminile. Se il paesaggio diventa un corpo, il corpo diventa a sua volta un luogo di cui disegnare la mappa. Era una carta di evoluzioni relazionali che raffigurava rapporti intellettuali ed emozionali tra amiche e il legame erotico e sentimentale tra amanti e, dal punto di vista femminile, favoriva il riconoscimento della soggettività interiore delle donne contro i rapporti basati sullo sfruttamento e l'oggettificazione. Percorrere la mappa della tenerezza ed esplorarla significa immergersi nel flusso e riflusso di una psicogeografia personale e tuttavia sociale. Sicuramente può essere uno spunto creativo per guardare con occhi nuovi i beni relazionali.

La geografia emozionale è ritenuta oggi dagli esperti di arti visuali la più innovativa tra le tendenze estetiche

proprio genere. In particolare l'artista Annette Messager si è ispirata alla *Carte de la Tendre* per realizzare il disegno *Le jardin du tendre* e per una sua mostra intitolata *Map of Temper, Map of Tenderness*. L'artista ridisegna la mappa partendo dall'albero del silenzio da cui si diramano vari sentieri lungo i quali gli stati d'animo si manifestano in forma di siti e creature. Tra essi compaiono «la curva della tenerezza», «il cammino del caso», «la strada delle confidenze», «il monte dell'assiduità», «i rami dell'oblio», «i fiori della disputa», «l'erba della rottura», «l'albero della riconciliazione» e «il bivio che riporta a casa». Viaggiando su questa mappa si può scegliere e sostare sulle rive del «lago della tentazione», «meditare al crocevia dell'ambizione» e ai «cerchi della fertilità»; visitare «il boschetto della solitudine». La mappa di Tendre inoltre è stata ripresa ed attualizzata dalla filosofa napoletana Giuliana Bruno, che è Professor of Visual ed Environmental Studies presso l'Università di Harvard (Usa). La Bruno usa la mappa di Tendre nel libro «Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema» (Bruno Mondadori, Milano 2006) come modello della sua teoria e, partendo dal presupposto che ogni viaggio sollecita l'occhio ma anche una più sottile e complessa rete di stimoli intellettuali, sentimentali e fisici, fonda le basi della sua geografia emozionale, ritenuta oggi dagli esperti di arti visuali la più innovativa tra le tendenze estetiche. ■■■

Sconosciuta». I fiumi hanno la caratteristica di scorrere lentamente su queste terre perché sono domestici mentre il mare è pericoloso, in quanto rappresenta la passione ed è pieno di scogli da superare che ostacolano la strada alla novità. Se si sbaglia strada si finisce nei paesi della Negligenza, della Legerezza, dell'Oblio, fino a raggiungere il lago dell'Indifferenza che rappresenta la noia. Questa mappa cambiò corso alla cartografia immaginaria e divenne un punto di riferimento per la nuova modalità di mappatura delle emozioni creando un vero e

ppa



Il ritorno alla natura, dai cibi biologici alle cure alternative, non ha alcun senso senza la riscoperta che l'uomo non è che una delle infinite forme di vita dell'universo.

Natura madre o matrigna?

Il sentiero sale fra boschetti di roverella, arbusti e rovi e campi ancora coltivati, è mattina presto e il silenzio è intatto. Camminiamo godendo della brezza che si è alzata, intravediamo un giovane daino che sale per un declivio, solo il rumore dei passi incrina appena la magia del mattino.

Un enorme cervo volante cammina tranquillo fra i sassi e sembra che il tempo si fermi mentre lo guardiamo stupiti. Il mio sguardo è attratto da quello che pare un piccolo ammasso di erbe secche o di peli, mi avvicino e scopro che si tratta di due minuscoli leprotti acquattati uno contro l'altro, immobili, in attesa della madre o più facilmente della morte. Che fare? Troppo piccoli per cercare di crescerli, e poi a che pro, per finire in pentola o vivere prigionieri in una gabbia da conigli? Se anche si salvassero, con cure che non siamo certo capaci di offrire, non potrebbero più ritornare in natura... e allora? Proseguiamo con il cuore pesante sperando che la madre

La natura è semplicemente ciò che è, né madre né matrigna, è al di là delle nostre valutazioni morali, non si cura delle nostre aspettative

ritorni e lasciando che la natura faccia il suo corso. La reazione iniziale era stata di portarli al sicuro, di rimediare a quella che pareva una falla, un errore, della natura. Pareva inaccettabile che due tesserini nati da poco fossero stati lasciati in balia della fame, del freddo, dei predatori. Madre Natura non si cura dunque dei suoi figli? Lasciare quei leprotti al loro destino è stato un atteggiamento giusto ed ecologicamente corretto oppure no?

Temo che dall'antichità a Leopardi molto sia stato pensato e scritto sulla Natura, a partire dall'uomo, cioè in una prospettiva antropocentrica, riduttiva. Abbiamo immaginato la natura partendo da noi, creando proiezioni prive di fondamento. Così è per molti, se non per tutti. Ci creiamo un'immagine consolatoria della natura (o al contrario negativa) e andiamo avanti con questi preconcetti, attendendoci che le cose si adeguino alle nostre aspettative. La natura è madre benigna e allora non può ucciderci con i terremoti, le bombe d'acqua, ecc., oppure è matrigna e quindi deve sempre farci soffrire...! La natura è semplicemente ciò che è, né madre né matrigna, è al di là delle nostre valutazioni morali, non si cura delle nostre aspettative. Sarebbe ora che cominciamo a capire che la visione morale è un prodotto umano, i dieci comandamenti non hanno nulla che fare con mondo naturale né con l'assoluto.

Nella Baghavad Gita, uno dei testi fondanti dell'induismo, Dio si manifesta come l'asso-

luto al di là del Bene e del Male, colui che crea, nutre e poi distrugge, oltre ogni schema umano in una visione a dir poco sconcertante, eppure sublime, per i nostri parametri occidentali.

Questo nostro radicato antropocentrismo ci porta a deformare ogni cosa: la Natura, Dio, la Vita rendendoli solamente idoli che riflettono le nostre paure e i nostri desideri, ci costringe ad uscire dalla percezione dell'interrelazione che c'è fra tutto ciò che esiste e quindi a perdere la concezione del nostro posto nel mondo. Il ritorno alla natura, dai cibi biologici alle cure alternative, non ha alcun senso senza la riscoperta che l'uomo non è che una delle infinite forme di vita dell'universo e che anche il nostro pianeta non è che un granello di sabbia. Non abbiamo un valore tanto grande, non maggiore del cervo volante, dei leprotti o della roverella... Sentirsi parte di una grande rete, che chiamiamo Natura, e di un grande mistero che chiamiamo Dio o Assoluto, che trascende ogni nostro pensiero, idea o morale, è il punto di partenza per una visione alternativa del nostro vivere, che può guidarci verso quella saggezza che ha radici nella Terra. ■■■

dossier

CEM
Mondialità



LE RELAZIONI E IL DIGITALE

IL MONDO COME INTIMITÀ E RAPPRESENTAZIONE

MARIA MAURA

LA TECNOLOGIA NON È NÉ BUONA NÉ CATTIVA. NEMMENO NEUTRALE. PRIMA LEGGE DI KRANZBERG

LA PRESUNTA DICOTOMIA TRA REALE E VIRTUALE È ORMAI DIVENTATA OBSOLETA. QUANDO USIAMO IL TERMINE VIRTUALE, NON INTENDIAMO RIFERIRCI A QUALCOSA DI PIÙ O MENO REALE, MA USIAMO UN TERMINE AFFERMATO IN TUTTO IL MONDO PER IDENTIFICARE I CANALI DI COMUNICAZIONE VIA INTERNET E I COMPORTAMENTI NELLA VITA OFFLINE. L'EVOLUZIONE E LA DIFFUSIONE DELLE TECNOLOGIE A DISPOSIZIONE DI SEMPRE PIÙ PERSONE RENDE OLTRETUTTO PIÙ DIFFICILE TENER SEPARATI I DUE MOMENTI, COSÌ LA VITA ONLINE RISULTA QUANTO MAI INTRECCIATA A QUELLA IN PRESENZA: LE DUE SFERE SI INTEGRANO E SI INFLUENZANO RECIPROCAMENTE, GENERANDO UN PROFONDO MUTAMENTO NELLA SOCIETÀ, NELL'EDUCAZIONE, NEI CONSUMI, NEL DIBATTITO PUBBLICO.

STIAMO ASSISTENDO, DIETRO AD UNA COSCIENZA COLLETTIVA SEMPRE PIÙ UNIFORME, CON POCHE SACCHE DI DISSENSO CRITICO, ALL'AFFERMAZIONE DI UNA SORTA DI «INCONSCIO CONNETTIVO» (DIGITAL INCONSCIOUS)¹ CHE SI ALIMENTA DI TUTTO CIÒ CHE VIENE CONDIVISO IN RETE E LO INSERISCE IN UN CONTESTO FLUIDO E ACCESSIBILE ATTRAVERSO I MOTORI DI RICERCA E LE RETI SOCIAL. LA REALTÀ, ANCHE PIÙ VICINA, VIENE ESPERITA IN MANIERA SEMPRE PIÙ MEDIATA, E ANCHE LA PROPRIA VITA INTERIORE SI ESPRIME IN GRAN PARTE ATTRAVERSO GLI STRUMENTI DEL WEB SEGUENDO LA SPINTA DELL'IMPULSIVITÀ A DISCAPITO DEL GIUDIZIO PONDERATO. IL MONDO ARRIVA A NOI ATTRAVERSO RAPPRESENTAZIONI SUGLI SCHERMI E L'INTIMITÀ VIENE DESCRITTA E CONDIVISA PUBBLICAMENTE DAI POST E DALLE FOTO CARICATE ONLINE. IN QUESTO DOSSIER CI MUOVEREMO DAPPRIIMA NEI LUOGHI DELLE RELAZIONI (SOCIAL NETWORK, SOCIETÀ, SCUOLA), PER VEDERE COME SI CONFIGURANO NELL'ERA DIGITALE, SEGUENDO LE SUGGERZIONI DI ALCUNI FILOSOFI ANTICHI E MODERNI. NELLA SECONDA PARTE «ZOOMEREMO» SUI PROTAGONISTI DI QUESTE RELAZIONI, ANALIZZANDOLI PER GRUPPI D'ETÀ (ADULTI, ADOLESCENTI E BAMBINI) PER CONCLUDERE CON ALCUNE RIFLESSIONI LEGATE AI SOCIAL E ALLO SCENARIO EDUCATIVO ATTUALE.

1. VIVERE ED EDUCARE NELLA SOCIETÀ TRASPARENTE

1.1 IL MITO DELLA CAVERNA E I SOCIAL NETWORK LUCI, OMBRE E REALTÀ

Il celebre mito della caverna², raccontato da Platone nei secoli d'oro della cultura classica (v. pag. 20), ha qualcosa da dire anche oggi. L'interpretazione del mito da parte dello stesso Platone rimanda alla sfera cognitiva, ai diversi livelli di conoscenza. Le persone che conoscono solo le figure proiettate sul muro della caverna e credono che quelle siano la realtà rappresentano la conoscenza più semplice e limitata (infatti Platone disprezzava l'arte figurativa); le persone che muovono le figure hanno una conoscenza superiore rispetto ai prigionieri perché sanno che la realtà non sono le immagini, ma gli oggetti (di scena, sagome e fantocci) che proiettano la loro ombra sulla parete; infine c'è la conoscenza più alta, quella degli uomini che sono riusciti a fuggire dalla caverna e hanno potuto vedere con i loro occhi il sole e gli oggetti della realtà vera, quella alla luce del giorno (che poi metaforicamente per Platone è il mondo intelligibile delle Idee).

IO VIVO DI CIÒ CHE GLI
ALTRI IGNORANO DI ME
PETER HANDKE

Dove siamo finiti dopo duemilacinquecento anni di storia, di pensiero filosofico e di sviluppo scientifico, a forza di provare ad uscire dalla caverna? Oggi viviamo in una società libera, ricca di riferimenti culturali, scambi interculturali e interreligiosi, storie, informazioni. Denaro, persone, cose, immagini, canzoni possono circolare in quasi tutto il mondo con facilità e velocità grazie alla globalizzazione e soprattutto a Internet, che ha segnato una vera e propria rivoluzione globale, della cui portata ci stiamo cominciando a rendere conto solo a piccoli passi, sempre più incalzanti.

Possiamo quindi provare ad interpretare il mito della caverna alla luce della società attuale, dove la tecnologia digitale non è solo uno spazio circoscritto e se-



DENARO, PERSONE, COSE, IMMAGINI,
CANZONI POSSONO CIRCOLARE IN QUASI
TUTTO IL MONDO CON FACILITÀ E VELOCITÀ
GRAZIE ALLA GLOBALIZZAZIONE E
SOPRATTUTTO A INTERNET, CHE HA
SEGNATO UNA VERA E PROPRIA RIVOLUZIONE
GLOBALE, DELLA CUI PORTATA CI STIAMO
COMINCIANDO A RENDERE CONTO SOLO A
PICCOLI PASSI, SEMPRE PIÙ INCALZANTI

parato, non è solo virtuale e non è un mondo parallelo: la tecnologia digitale ormai veicola un ambiente digitale fluido e aperto che è strettamente intrecciato con le nostre vite, alimenta ed è alimentato dalle nostre parole, dai nostri gusti, dalle nostre esperienze, dai desideri, dai segreti, dalle emozioni. È un ambiente che ha valore tanto quanto il mondo sensibile nella vita delle persone.

La caverna digitale potrebbe dunque essere la metafora delle luci e delle ombre artificiali che compaiono sugli schermi dei nostri *device*, mentre il mondo fuori dalla caverna potrebbe essere quello che i fenomenologi chiamano «il-mondo-della-vita», il mondo dove facciamo esperienze sensoriali dirette e non mediate da mezzi digitali: l'ambiente digitale è possibile solo grazie alle modificazioni che operiamo sul mondo sensibile, sul mondo-della-vita.

Una volta che il nesso e la differenza tra sensibile e digitale siano stati trovati, possiamo dire che oggi la realtà ha due facce (digitale e sensibile), che sono l'una il riflesso dell'altra. La vita di una persona può definirsi autentica se c'è coerenza tra i suoi comportamenti online e offline. Ciò che spesso sfugge alle giovani generazioni (anche ai ventenni e ai trentenni, non solo agli adolescenti) è che ci stiamo costruendo una reputazione che lascia una traccia quasi indelebile nei grandi server di Google e Facebook, stiamo affidando informazioni molto sensibili a siti e canali che potrebbero un giorno ripresentarci senza pietà figuracce e momenti bui del passato. Siamo più che mai nella società della rappresentazione.

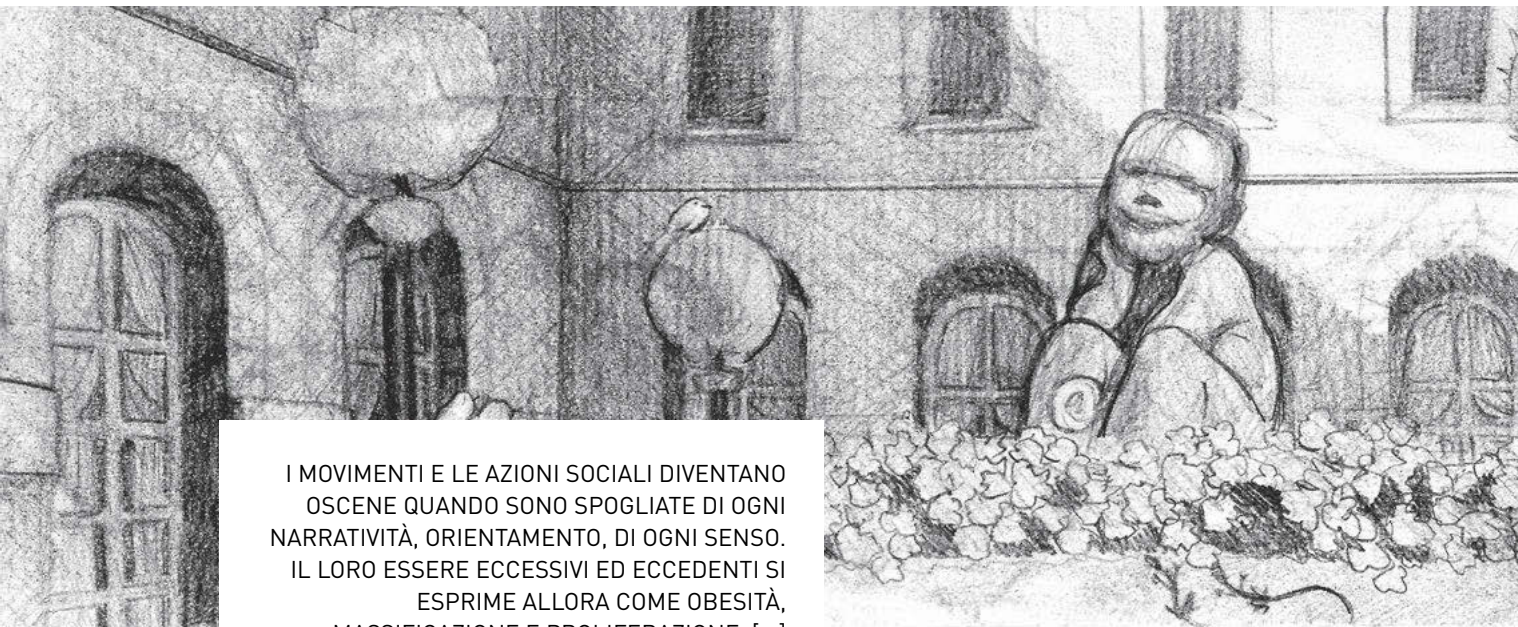


IL MITO DELLA CAVERNA

Nel mito della caverna Platone chiede a Glaucone di immaginarsi questa scena: ci sono degli uomini, incatenati e obbligati a guardare le ombre proiettate sul muro in fondo alla caverna, illuminato da una luce artificiale (il fuoco) e credono sia la realtà. Non sanno che sono altri uomini, dietro di loro, al di là di un muricciolo, che muovono questi fantocci. A volte qualcuno riesce a liberarsi dai vincoli delle catene e a scappare fuori dalla caverna. In un primo momento la luce del sole brucia e il fuggitivo non riesce a tenere gli occhi aperti, abituato com'è alla sola luce del fuoco, ma pian piano si abitua e comincia a vedere la natura, il mondo, le luci e le ombre per quello che sono realmente. Poche persone, una volta fuori, tornano indietro, e se tornassero avrebbero senz'altro problemi a riabituarsi all'oscurità. Inoltre gli altri uomini, a sentire tali racconti sulla luce del sole e il mondo esterno, sicuramente li ucciderebbero.

1.2 ESPOSIZIONE E INTIMITÀ NELLA SOCIETÀ TRASPARENTE

Il mito della caverna è stato ripreso anche da un altro filosofo, Byung Chul-Han, che nel suo ultimo libro³ ci regala una lucida e inedita analisi della società contemporanea, denunciando il lato più insidioso e pericoloso che termini come «trasparenza», «intimità», «positività», «evidenza», «informazione» stanno oggi assumendo. Il suo punto di partenza è che «nessun'altra parola d'ordine oggi domina il discorso pubblico quanto il termine "trasparenza" invocata soprattutto in riferimento alla libertà di informazione. Le cose diventano trasparenti quando si liberano da ogni negatività (ostacolo), quando sono spianate, livellate [...]. Le azioni diventano trasparenti quando si rendono opzionali, quando si sottopongono ad un processo di misurazione, tassazione, controllo. Il tempo diventa trasparente quando è ridotto alla successione di un presente disponibile. [...] Il tempo trasparente è un tempo senza destino, senza eventi». La società della trasparenza si caratterizza come un «inferno dell'Uguale» dove non c'è spazio per un vero contraddittorio o per la critica. Come è stato possibile un appiattimento del genere? La «negatività» dell'Altro, dell'Estraneo, del Diverso, disturba e rallenta la piatta e facile comunicazione dell'uguale. La trasparenza, secondo Chul-Han, stabilizza il sistema eliminando l'altro, l'estraneo, e ac-



I MOVIMENTI E LE AZIONI SOCIALI DIVENTANO OSCENE QUANDO SONO SPOGLIATE DI OGNI NARRATIVITÀ, ORIENTAMENTO, DI OGNI SENSO. IL LORO ESSERE ECCESSIVI ED ECCEDENTI SI ESPRIME ALLORA COME OBESITÀ, MASSIFICAZIONE E PROLIFERAZIONE. [...] SONO OSCENE L'IPER-CREATIVITÀ, L'IPER-PRODUZIONE, L'IPER-COMUNICAZIONE CHE SI AFFRETTANO AL DI LÀ DELLO SCOPO.

BYUNG HUL-CHAN

centuando così il suo tratto più totalitario e uniformante. Una società trasparente, senza opposizioni ma solo «mi piace», è più facile, perché è più semplice considerare i *like* di Facebook nelle ricerche di mercato, piuttosto che indagare le ragioni di eventuali *dislike*, troppo complessi da categorizzare. Il contrasto e la critica sono un ostacolo alla trasparenza.

Nella società di oggi tutto è illuminato da una luce artificiale molto potente e pervasiva. Le ombre (così importanti nel mito della caverna) sembrano scomparire di fronte alla grande quantità d'informazioni a cui siamo quotidianamente sottoposti. Le distanze si annullano, i veli sono svelati e le immagini sono sempre più «pornografiche», non lasciano spazio per quella distanza che custodisce i segreti e alimenta l'immaginazione. La caverna di Platone, seppur illuminata da una luce artificiale, era un teatro dove la realtà veniva rappresentata, c'era una narrazione, una scenografia. C'era anche la tensione verso una luce altra, metafisica, divina, che si trovava fuori dalla caverna. Nel mito della caverna, a differenza di oggi, c'è la tensione verso una dimensione trascendente. Nella società trasparente, dove tutto è esposto, evidente, accessibile non c'è più trascendenza, e le relazioni umane sono sempre più caratterizzate dallo scambio di informazioni, piatte e spesso decontestualizzate, mentre il narcisismo dilagante azzerava la distanza con l'altro perché la persona narcisista si relaziona

solo con se stessa, senza senso critico. Anche la fiducia, da sempre alla base delle relazioni umane autentiche, sembra essere in pericolo: nella società trasparente, dove sappiamo tutto di tutti e tutti sanno tutto di noi, chi si può fidare di qualcun altro? La fiducia è possibile solo nello spazio del sapere-non sapere. Nella società trasparente, per poter illuminare gli altri e controllarli, accettiamo di essere a nostra volta illuminati e controllati. Questo avviene ad esempio nei *social network*: affidiamo informazioni sensibili ad un server sconosciuto per metterci in mostra e soprattutto sbirciare nella vita degli altri. Il server che custodisce i dati digitali che ti riguardano, potrebbe conoscerti meglio di quanto tu conosca te stesso, e potrebbe usare questo potere contro di te, senza che tu te ne accorga⁴. Se un prodotto online è gratis, la merce sei tu. L'intimità non è più qualcosa di segreto e profondo, condivisibile solo con poche selezionate persone. Secondo Byung Chul-Han, le persone diventano sociali quando mantengono una distanza tra di loro, ma l'intimità resa pubblica e trasparente distrugge la distanza: dove ci porterà tutto questo? Mark Prensky⁵ ritiene che la chiave per limitare i danni collaterali sia sforzarsi il più possibile di utilizzare la rete in modo saggio. Il concetto di saggezza digitale (*digital wisdom*) si basa sull'idea che in futuro la saggezza ci richieda l'integrazione tra menti e tecnologia. Utilizzare i *social network* in modo saggio potrebbe iniziare dall'applicare alle relazioni digitali le stesse regole che osserviamo nella vita fisica. Con un'accortezza in più: un insulto detto a voce può essere ascoltato da poche persone, se lo si scrive sul *web* entra a pieno titolo nella società trasparente e tutti possono vederlo. Anche a distanza di anni.

CONNESSIONE E COMUNICAZIONE

Oggi siamo tutti connessi con amici, familiari e conoscenti attraverso *WhatsApp*, *Facebook*, *Instagram*, *Twitter*, grazie a smartphone e tablet. È la prima volta nella storia che gran parte delle persone in tutto il mondo ha sempre in tasca un oggetto con cui essere localizzato e comunicare utilizzando vari linguaggi: oltre a quello orale (telefonate e audiomessaggi), anche quello iconico (immagini, foto, meme) e simbolico, il linguaggio dominante per ora è ancora quello scritto. Non sempre viene usata la lingua letteraria, ma anche il «volgare 2.0», come ad esempio «C6? Nn T vedo», «Ho xso il 3no», «... ke fate?», «Grz, belloooooooooooooo!», «cmq», «OMG»!, (traduzione: Ci sei? Non ti vedo. Ho perso il treno. Che fate? Grazie, Bello! - detto con particolare enfasi ed entusiasmo -. Comunque. Oh my God! - oh mio Dio -). Il cosiddetto «volgare digitale» è stato recentemente sdoganato anche da alcuni accademici e semiologi linguisti, affermando che la neolingua dei puntini delle faccine, dei numeri al posto delle lettere mostra la vitalità del nostro idioma ed è una sorta di linguaggio digitale con regole e convenzioni precise. I registri linguistici sono diversi e variegati, ma non è possibile utilizzare la stessa modalità comunicativa che usiamo su *Twitter* nello scrivere il curriculum. Grazie alla dimensione del digitale, tutti abbiamo più a che fare rispetto al passato con la parola scritta.

(cfr. la puntata di «Pagina 3» del 29 gennaio 2015, Radio Rai 3)

1.3 TRA I BANCHI DELL'ERA DIGITALE

Nell'incontro-scontro generazionale si è rotto qualcosa: adulti e ragazzi fanno sempre più fatica a capirsi e a incontrarsi; anche litigare diventa difficile e la dialettica necessaria per una società attiva e vitale sembra ridursi a sintesi insipide e poco soddisfacenti⁶. A scuola ormai sembra che la LIM (Lavagna Multimediale Inte-

IL VALORE DI UN'EDUCAZIONE NON CONSISTE
NELL'APPRENDERE MOLTI DATI,
MA NELL'ADDESTRARE LA MENTE A PENSARE QUALCHE
COsa CHE NON SI PUÒ
APPRENDERE DAI LIBRI DI TESTO.
ALBERT EINSTEIN

rattiva) sia diventata obbligatoria e indispensabile. Per quanto utile e accattivante, la LIM resta uno strumento tra i tanti, da usare in modo saggio e ponderato. Non è possibile buttare via anni e anni di pensiero pedagogico in un click. È però anche impossibile far finta che la tecnologia non esista e non siano possibili nuovi metodi didattici che integrino tecnologie digitali con input «classici» che funzionano ancora. Sicuramente la cosa più importata è rendersi conto che ogni nuova tecnologia veicola anche pratiche e dinamiche relazionali diverse da quelle che l'hanno preceduta. Basti pensare alla *flipped classroom* (classe capovolta) di cui tanto si parla e all'aumento di *podcast* disponibili online su varie piattaforme di condivisione. Rinnovare con saggezza il mondo della scuola significa abbracciare nuove modalità d'insegnamento, guidate dalla saggezza consolidata di quelle vecchie, ma con idee e strumenti che costruiremo man mano. La competenza digitale, di cui oggi si parla tanto nelle indicazioni nazionali, prevede di fornire ai ragazzi abilità tecniche, ma anche critiche, è una competenza trasversale che non si riduce al semplice utilizzo, ma contempla un uso saggio della rete e dei dispositivi. Non dobbiamo solo chiederci cosa insegnare, ma soprattutto *come*: in che modo stiamo plasmando le menti dei nostri studenti, fornendo loro riferimenti e strumenti utili per la vita adulta? L'occhio che noi insegnanti dobbiamo avere deve essere un po' strabico, un po' rivolto al passato e un po' al futuro.

¹ D. De Kerckhove, A. Buffardi, *Il sapere digitale*, Liguori, Napoli 2011.

² Platone, *La Repubblica* (libro VIII paragrafi I-III, 514b-520a).

³ Byung Chul-Han, filosofo, nato a Seul, insegna filosofia teoretica a Berlino, il suo ultimo libro è *La società della trasparenza*, Nottetempo, Roma 2014.

⁴ Per approfondire questa tematica rimando a J. Lanier, *Tu non sei un gadget: perché dobbiamo impedire che la cultura digitale si impadronisca delle nostre vite*, Mondadori, Milano 2010.

⁵ Pensatore, giornalista e docente americano. Sua è la celebre metafora dei nativi digitali contrapposti agli immigrati digitali. Oggi scrive e svolge attività di conferenziere sul tema della saggezza digitale, il suo ultimo libro pubblicato da Erickson è *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Trento 2013.

⁶ Cfr. M. Lodoli, *Vento forte tra i banchi*, Erickson, Trento 2013.

DEKA LOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

29
32

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

NON DESIDERARE LA DONNA NÉ LA ROBA D'ALTRI

Abbiamo abbinato gli ultimi due comandamenti, il nono e il decimo, perché sono basati entrambi sul divieto di desiderare sia la moglie del tuo

prossimo, sia la casa del tuo prossimo. Nella versione dell'Esodo viene prima la casa e poi la moglie, nella versione del Deuteronomio, invece, viene prima la moglie e poi la casa. Ecco i due testi in successione:

Esodo 20,17: «non desidererai la casa del tuo prossimo, la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa appartenente al tuo prossimo»;

Deuteronomio 5,21: «non desidererai la moglie del tuo prossimo, né bramerai la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa appartenente al tuo prossimo».

Come si vede, ci troviamo dinanzi ad una proibizione che ha per oggetto il desiderio e che viene ribadita due volte, ora in riferimento alla «moglie», ora in riferimento alla «casa» (al campo, agli schiavi, agli animali... insomma: alla «roba»).

SI POSSONO «COMANDARE» I DESIDERI?

La prima osservazione che, con Rinaldo Fabris, ci sentiamo di fare, è che il tema comune a questi ultimi due comandamenti sia la condanna del desiderio, non però del desiderio in quanto tale, ma del desiderio disordinato. Capire quando un desiderio diventa disordinato significa entrare in una logica diversa da quella abituale e cominciare a vedere il mondo e le relazioni con le persone e con le cose attraverso uno sguardo nuovo. Il male, ad esempio, non inizia con l'azione, ma si manifesta già nel cuore. L'intenzione precede sempre l'azione, e l'atteggiamento interiore del nostro agire è di gran lunga più importante del nostro comportamento.

Ciò che deve essere chiaro è che alla luce del Decalogo - e più in generale dell'antropologia biblica - non è il desiderio in se stesso ad essere proibito e condannato, ma il desiderio incontrollato, istintivo, squilibrato. Certo può apparire strano che un comandamento possa ri-

guardare soltanto il genere maschile e non anche quello femminile, ma questo non fa che confermare la «storicità» del Decalogo nonostante la sua inevitabile pretesa di universalità.

L'INTRINSECA AMBIVALENZA DEL DESIDERIO TRA IMPULSO E TENTAZIONE

Separare l'esistenza umana dal connubio con il desiderio (così come con la paura) appare pressoché impossibile. Ad ogni persona possiamo attribuire il desiderio di volare e la paura di cadere, il desiderio di vivere e la paura di morire, il desiderio di amare e di essere amati e la paura di tradire e di essere traditi.

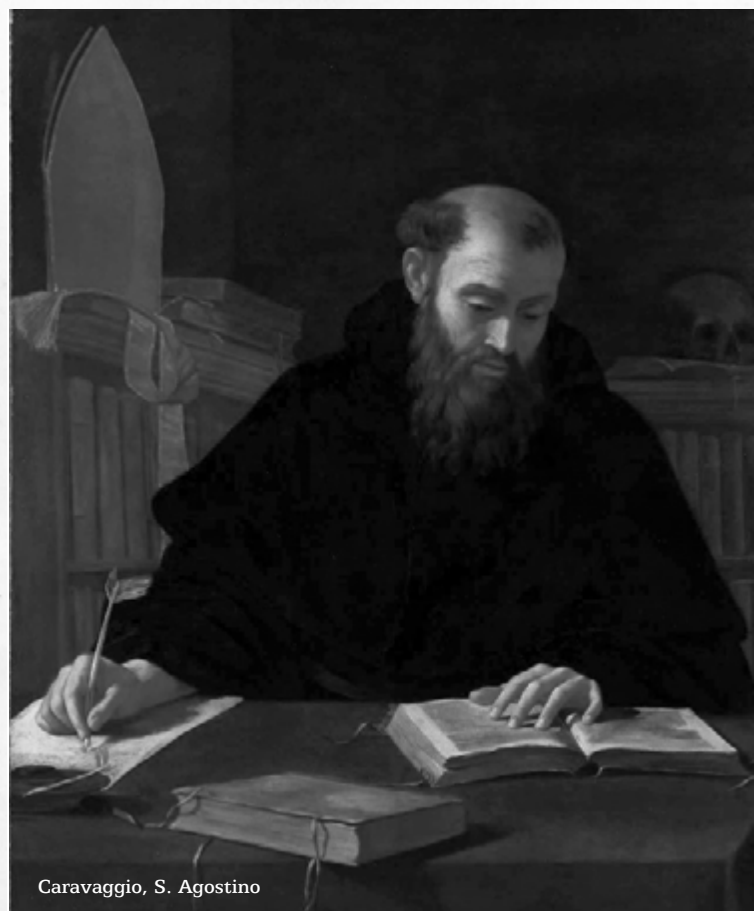
Scrivere ancora Rinaldo Fabris che il desiderio è un fenomeno umano fondamentale e che fa parte del suo istinto di conservazione. È assolutamente normale, ad esempio, che l'uomo desideri il cibo, la bevanda, l'indumento che riscalda e fa belli, nonché la casa che rappresenta un confortevole rifugio. La Bibbia parla in termini positivi sia del desiderio dell'uomo sia del desiderio di

Dio stesso. È quando il desiderio si trasforma in una pulsione irrazionale e incontrollata che esso deve essere condannato per la sua negatività. Senza autocontrollo, infatti, il desiderio diventa una forza devastante. La Bibbia non nasconde le atrocità bestiali di cui si rende capace il desiderio sfrenato. Basterebbe ricordare il peccato di Davide che prende per sé la moglie di Uria e fa assassinare il marito. Anche

nel mondo della classicità greca troviamo un grande insegnamento sul tema della *hybris*, ossia sullo sfrenato desiderio di potere e di piacere che porta l'uomo a sfidare la natura, ma che viene punito dagli dèi come atto di tracotanza, di superbia, di *invidia deorum*, di libertà senza limiti.

Proprio per questo merita la punizione celeste! Ma nonostante la consapevolezza della condanna e della punizione divina, i desideri rimangono insopprimibili e

SEPARARE L'ESISTENZA
UMANA DAL CONNUBIO
CON IL DESIDERIO APPARE
PRESSOCHÉ IMPOSSIBILE.
AD OGNI PERSONA POSSIAMO
ATTRIBUIRE IL DESIDERIO
DI VOLARE E LA PAURA
DI CADERE, IL DESIDERIO
DI VIVERE E LA PAURA
DI MORIRE, IL DESIDERIO
DI AMARE E DI ESSERE AMATI
E LA PAURA DI TRADIRE
E DI ESSERE TRADITI



Caravaggio, S. Agostino

riaffiorano prepotentemente anche quando siamo convinti di averli debellati.

Scriva Agostino: chi non ha desideri è muto davanti a Dio, per quanto alta sia la sua voce agli orecchi degli uomini. Chi invece ha desideri, canta in cuor suo, anche se la lingua tace. Solo se l'uomo è un essere che desidera può espandersi pienamente. Quando però il desiderio si manifesta nella forma dell'avidità, della bramosia,



A. Coypel, Susanna accusata di adulterio



L. Cranach, Il vecchio, Cristo e l'adultera

dell'invidia, della gelosia, della sete di potere di piacere... allora diventa soltanto una forza diabolica e distruttiva. Come abbiamo prima osservato, bisogna sempre mettere in conto l'intrinseco carattere ambivalente del desiderio.

D'altra parte, la storia dell'umanità sta lì a dimostrare - dal peccato originale all'ultima scelta nichilista che ciascuno di noi può aver compiuto - che la libertà di fare il bene o il male non è per sua natura conciliabile con il determinismo.

IL DISORDINE DEI DESIDERI NELL'ATTUALE SOCIETÀ «COMPULSIVA»

Oggi dobbiamo chiederci fino a che punto si possa ancora considerare spontaneo e, per così dire, «naturale», la pulsione verso la donna o la roba del prossimo, e quanto invece sia da ritenere indotta, provocata, stimolata da quella specie di macchina infernale del desiderio che è diventata oggi la società dei consumi, dello spettacolo, dell'immagine e della pubblicità.

Non vi è alcun dubbio, infatti, che alla logica del mercato e al potere della pubblicità tutto deve essere subordinato, compreso il desiderio. Anzi, senza rendercene conto, siamo sottoposti ad un lavaggio quotidiano del cervello che opera come un dispositivo compulsivo che induce in noi la ricerca del piacere, dell'avere, del pos-



Carpaccio, Visione di S. Agostino

sedere, del dominare, del godere, del fare quello che ci pare, senza riconoscere né autorità né limiti che possano arginare in alcun modo la nostra totale libertà.

Secondo Zygmunt Bauman, nella società dei consumi avviene proprio una sorta di trasformazione psicologica delle prestazioni necessarie, nel preciso senso che continua ad apparire libero e spontaneo ciò che invece libero non è, ma non deve neanche apparire che si tratti di una costrizione, perché tale esito sarebbe catastrofico e dunque deve essere assolutamente evitato. La finzione della libertà deve restare basilare e nessuno dovrà dubitarne!

Ad esempio, i desideri individuali continueranno ad apparirci liberi e temporanei, perfino anarchici e caotici, mentre in realtà sono rigidamente necessitati, però

questo non si deve vedere. D'altra parte, spiega Bauman da consumato sociologo qual è, il segreto di un sistema sociale duraturo è proprio quello di «fare in modo che gli individui desiderino fare quello che il sistema necessita che essi facciano per poter riprodurre se stesso»¹. Tuttavia, se è vero che l'uomo in quanto essere desiderante non può non desiderare, allora è anche vero che c'è un'intrinseca dimensione «compulsiva» in ogni desiderio! È proprio questa forza misteriosa che ha portato molti filosofi, da Spinoza a Nietzsche, da Deleuze e Guattari a Foucault, da Lacan a Žižek..., a immaginare che nel desiderio si nasconda qualcosa di inquietante ed eccentrico, di subliminale e imprevedibile, comunque di sovversivo e rivoluzionario.



Zygmunt Bauman

« IL SEGRETO DI UN SISTEMA SOCIALE DURATURO È PROPRIO QUELLO DI «FARE IN MODO CHE GLI INDIVIDUI DESIDERINO DI FARE QUELLO CHE IL SISTEMA NECESSITA CHE ESSI FACCIANO PER POTER RIPRODURRE SE STESSO » »

IL «CUORE PURO» NON REPRIME, MA PURIFICA IL DESIDERIO

La via da percorrere per incanalare l'energia desiderante nel solco fecondo della storia umana non è la repressione, ma la liberazione. Non si tratta di soffocare i desideri, ma di liberarli, non di rimuoverli ma di educarli. Una società è veramente libera quando gli uomini e le donne che la vivono sono «sovrani», ossia capaci di autonomia e d'indipendenza, di fare discernimento e di compiere scelte libere che non dipendono da una legge esterna cui obbedire, ma esclusivamente dalla propria coscienza. A pensarci bene è proprio questa la via che Gesù indica nel Vangelo. «Avete udito che fu detto "non commettete adulterio". Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Mt. 5,27).

Come si vede, Gesù opera uno spostamento dell'attenzione, dal mondo delle azioni al mondo del cuore inteso come sede dei pensieri, degli atteggiamenti, delle decisioni, dei sentimenti, delle emozioni, e come centro dell'agire personale e criterio di valutazione della responsabilità morale. È un passaggio decisivo dall'esteriorità all'interiorità, che possiamo riferire non solo all'osservanza del nono e del decimo comandamento, ma all'osservanza di ciascuna della «Dieci parole».

È dunque la purificazione del cuore, a nostro avviso, la via maestra per educarci a vivere le relazioni con le persone e con le cose da uomini liberi e desideranti, alla luce del Decalogo. Non smettere mai di desiderare incessantemente il futuro e la pienezza, senza però travalicare mai l'etica del limite.

¹ Z. Bauman, *L'etica in un mondo di consumatori*, Roma-Bari, Laterza 2010, p. 121.

BIBLIOGRAFIA

G. Ravasi, A. Tagliapietra, *Non desiderare la donna e la roba d'altri*, Bologna, Il Mulino 2010

I. Sanna, *Educare il desiderio*, in Aa. Vv., *Libertà della fede e mutamenti culturali*, Bologna, Dehoniane 2001, pp. 163-167

C. Sini, A. Colasanti, *Il Decalogo. Non desiderare la donna d'altri*, con cd audio, Albo Versorio, Senago (Milano) 2007

PER DIECI ANNI NON
CI SIAMO FERMATI
UN ATTIMO A
PRENDERE FIATO E
LA COMUNICAZIONE
INTERPERSONALE
DIGITALIZZATA E'
DIVENTATA SEMPRE
PIU' PERVASIVA, LE
NOSTRE ABILITÀ
TECNICHE SONO
DIVENTATE
INCREDIBILMENTE
AVANZATE E SIAMO
SOMMERSI DA UN
FLUSSO INFINITO DI
INFORMAZIONI.

COME SI
SONO
MODIFICATE
LE NOSTRE
RELAZIONI?

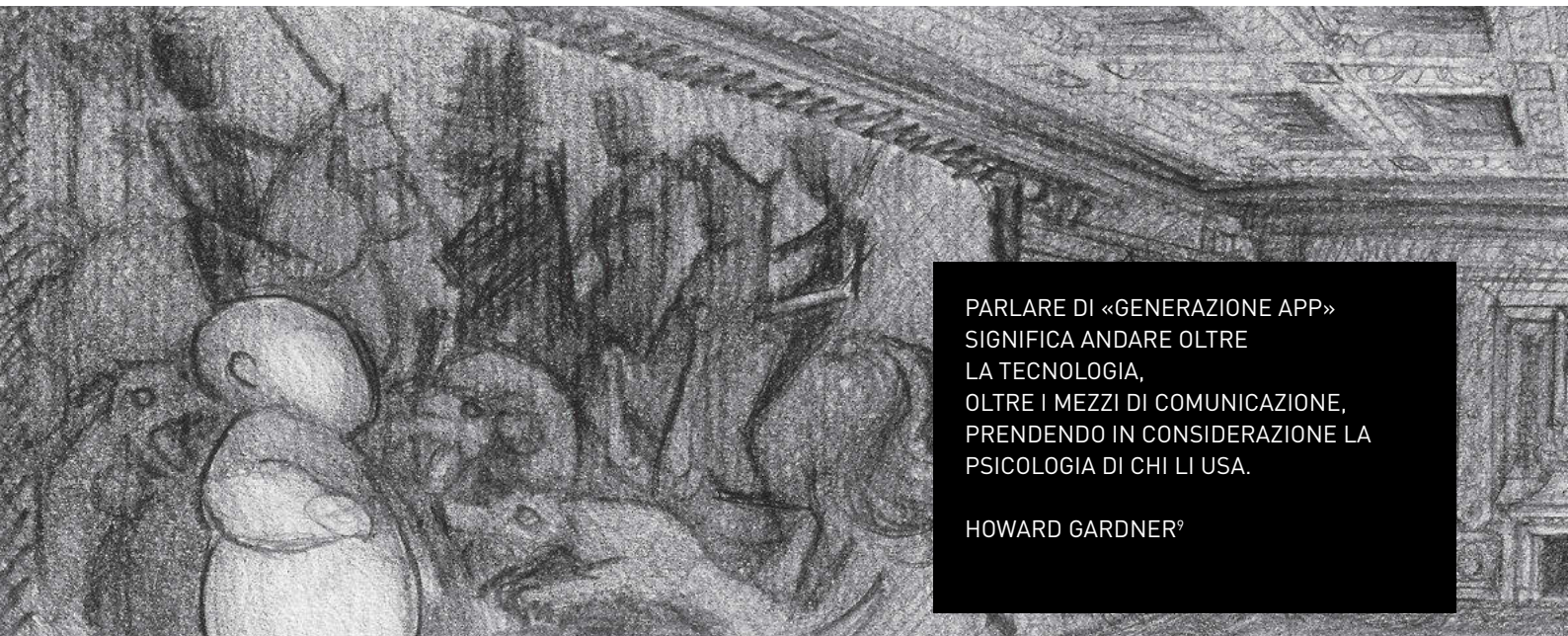
2. GENERAZIONI DIGITALI

2.1 ADULTI

Torniamo indietro a mille anni fa... nel lontano 1997, il motore di ricerca *BackRub*, sta cercando un nuovo nome, qualcuno suggerisce *Google*. Poco prima, nel 1996, nasce Hotmail, uno dei primi servizi di posta elettronica basato sulla rete e il termine *spam* entra nell'Oxford English Dictionary. Nel 1999 viene lanciato sul mercato il BlackBerry, già nel 2004 le e-mail in circolazione sono milioni e nello stesso anno arriva Facebook, accolto con graduale entusiasmo fino al boom dei social network, nel 2006 nasce Twitter e nel 2007 viene presentato il primo iPhone. Per dieci anni non ci siamo fermati un attimo a prendere fiato e la comunicazione interpersonale digitalizzata è diventata sempre più pervasiva, le nostre abilità tecniche sono diventate incredibilmente avanzate e siamo sommersi da un flusso infinito di informazioni. Come si sono modificate le nostre relazioni? Se da un lato il web e i suoi servizi ci hanno sicuramente facilitato la vita (pagamenti, acquisti e spesa *online*, informazioni disponibili in un click...), dall'altro essi assorbono molta della nostra attenzione ed energia: controllare i *social network*, curare la nostra immagine online e offline, leggere e rispondere alle mail sono attività che richiedono cura e dedizione. La nostra attenzione si disperde, influenzando negativamente il nostro rendimento al lavoro e le relazioni con i nostri familiari. Dieci anni fa si leggeva un libro prima di dormire, oggi si scorrono Facebook e le notizie del *Corriere della Sera*. Con il risultato che i nostri cicli sonno-veglia vengono disturbati dagli schermi digitali e si moltiplicano le persone che soffrono di disturbi del sonno. Noi adulti siamo, in misura diversa, diventati tutti internet-dipendenti e la strada più auspicabile è spesso quella del *digital detox* (disintossicazione dal digitale)⁷. Se noi per primi non ci diamo una regolata, come possiamo pretendere che anche i ragazzi smettano di passare ore e ore con le dita e lo sguardo incollati ai loro *touch screen*? Il fascino di questi *device*, che ci incantano convincendoci che sono indispensabili, rischia di farci perdere lo sguardo grandangolare sulla realtà vicina a noi per inseguire lo zoom della notizia in campo lungo⁸.

FINO A NON POCO TEMPO FA
SOLO I MEDICI DOVEVANO
SEMPRE ESSERE REPERIBILI.
ORA TOCCA ESSERLO A TUTTI.
THE ECONOMIST





PARLARE DI «GENERAZIONE APP»
SIGNIFICA ANDARE OLTRE
LA TECNOLOGIA,
OLTRE I MEZZI DI COMUNICAZIONE,
PRENDENDO IN CONSIDERAZIONE LA
PSICOLOGIA DI CHI LI USA.

HOWARD GARDNER⁹

2.2 ADOLESCENTI

CHIARA ALTAMURA E ARIANNA GIANOTTI

Quando parliamo di adolescenza parliamo di un periodo di vita di transizione, da un punto di vista biologico ed identitario. Ogni volta che si parla di adolescenza, si parla di impulsività e di umore altalenante. I giovani sono meno in grado rispetto agli adulti di regolare le proprie emozioni e sono più portati a correre rischi.

Ma quali sono, da un punto di vista biologico, i maggiori cambiamenti in atto? Anzitutto, il cervello dell'adolescente. La sua particolarità dipende dal fatto che una regione specifica, la corteccia frontale, non è ancora del tutto sviluppata. La corteccia frontale è la parte del cervello umano da cui scaturiscono i comportamenti sensati e maturi: permette di sviluppare progetti a lungo termine, di controllare gli impulsi e di regolare le emozioni. Ma i suoi neuroni si sviluppano completamente dopo i vent'anni. Come afferma un articolo scientifico¹⁰, il ritardo nello sviluppo della corteccia frontale non è l'unica spiegazione del comportamento degli adolescenti. C'è anche un altro fattore che determina il loro squilibrio: la presenza di ormoni, come l'estrogeno e il progesterone nelle femmine e il testosterone nei maschi. Questo aiuta a capire perché l'adolescenza è più turbolenta dell'infanzia: la corteccia cerebrale è immatura a entrambe le età, ma nei preadolescenti lo tsunami

MENTRE LA CORTECCIA
CEREBRALE E' ANCORA
IMPEGNATA A CAPIRE
LE PROPRIE
ISTRUZIONI PER L'USO,
RAGAZZI E RAGAZZE
SONO CHIAMATI A
PORTARE A TERMINE
UNA SERIE DI «COMPITI
DI SVILUPPO», OVVERO
DI OSTACOLI DA
SUPERARE PER POTER
TRANSITARE DALL'ETA'
INFANTILE A QUELLA
ADULTA



I PERICOLI DELLA RETE GLOSSARIO ESSENZIALE

Cyberbullismo: può avvenire utilizzando diverse modalità: telefonate, messaggi, chat, social network, siti di domande e risposte, giochi online, forum. Attraverso pettegolezzi, video e foto imbarazzanti, furti d'identità, i cyberbulli attaccano ripetutamente le vittime su qualsiasi piattaforma o device a disposizione.

Grooming: nell'adescamento dei minori, è un metodo usato da pedofili o molestatore per indebolire la volontà del minore in modo da ottenerne il massimo controllo.

Sexting: invio e/o ricezione e/o condivisione di testi, video o immagini sessualmente esplicite/inerenti la sessualità. Sono realizzate con il telefonino o con le webcam.

Furto d'identità: utilizzo di tecniche di ingegneria sociale o espedienti tecnologici, da parte di malintenzionati che entrano in possesso di informazioni personali.

Internet addiction: la dipendenza da Internet e la dipendenza dal computer sono ormai inscindibilmente legate. Si può manifestare come dipendenza da giochi di ruolo online, sesso virtuale, dipendenza cyber-relazionale, del sovraccarico cognitivo (che porta a dispersione dell'attenzione) e gioco d'azzardo-videopoker.

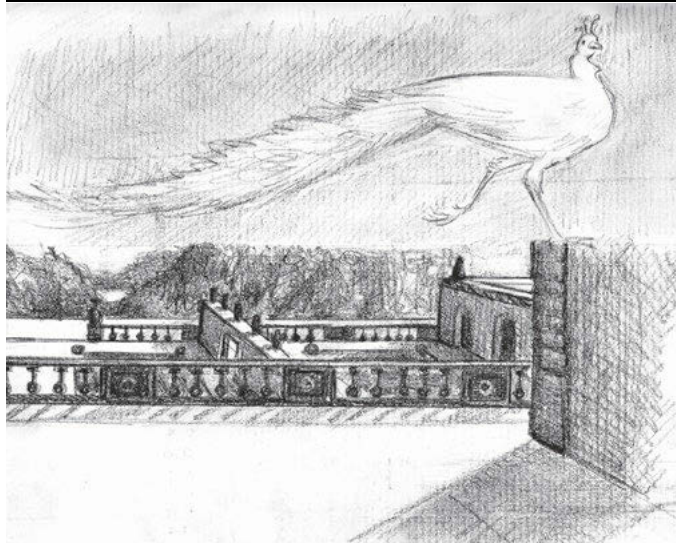
Hikikomori: ragazzi che si ritirano a vivere nella propria stanza smettendo di uscire e di avere così una vita sociale al fuori dalle piazze virtuali. Diffuso soprattutto in Giappone, questo comportamento conta da 400 mila a un milione di giovani circa (dati dell'Università di Okinawa), con una forte tendenza alla crescita.

degli ormoni non è ancora cominciato. Mentre la corteccia cerebrale è ancora impegnata a capire le proprie istruzioni per l'uso, ragazzi e ragazze sono chiamati a portare a termine una serie di «compiti di sviluppo», ovvero di ostacoli da superare per poter transitare dall'età infantile a quella adulta. Come, ad esempio, il cambiamento dei propri corpi e lo sviluppo sessuale, il governare il proprio volubile umore, lo stabilire i propri valori per il futuro; compiere il processo di separazione-individuazione rispetto alla famiglia di origine, negoziando regole e confini con i propri genitori; inserirsi nel gruppo dei pari. Proprio quest'ultimo punto è di nostro particolare interesse, se si parla di un mondo globale, dove Internet e i *social network* fanno ormai parte della vita quotidiana.

Gli esseri umani, infatti, sono istintivamente predisposti a ricercare relazioni e la rete costituisce una dimensione in cui è facile socializzare e condividere obiettivi e interessi. In questa direzione, Facebook si configura come un potente strumento volto a favorire la costruzione di un'identità virtuale attraverso il soddisfacimento del bisogno di sperimentazione, di appartenenza e di autorappresentazione.

INTERNET, QUINDI, PERMETTE AI RAGAZZI DI SPERIMENTARSI SU UN PIANO SOCIALE, MA È ANCHE VERO CHE CIÒ ACCRESCE LA COMPLESSITÀ DELLE SFIDE A CUI UN RAGAZZO È SOTTOPOSTO. SE È VERO CHE I RAGAZZI HANNO UNA CULTURA DIGITALE, UNA COMPETENZA TECNICA SUPERIORE, È ANCHE VERO CHE SONO SPROVVEDUTI SOTTO ALTRI ASPETTI. MANCA LORO L'ESPERIENZA CHE SI ACQUISISCE CON LA VITA, E CIÒ LI RENDE PRIVI DELLE PROTEZIONI NECESSARIE A EVITARE GLI ERRORI E I BRUTTI INCONTRI, NELLA VITA REALE COME IN QUELLA VIRTUALE.

Come attori nell'educazione (genitori, docenti, educatori, specialisti del settore) il nostro sforzo dovrebbe essere quello di seguire i ragazzi sul proprio territorio espressivo, provando ad attivare un dialogo costruttivo. Si tratta quindi di supportare e guidare i più giovani, educandoli ad un approccio ragionato e critico nei confronti del virtuale¹¹.





2.3 BAMBINI

I bambini oggi rientrano nella categoria dei cosiddetti «nativi digitali»¹² Perché nativi digitali? Perché sono nati in un mondo già digitale, sempre più connesso. I videogiochi sono già entrati nelle case da un paio di decenni, ma la vera rivoluzione avviene nel 2010, anno di arrivo del prodotto più rivoluzionario per l'accesso dell'infanzia alle tecnologie: l'iPad. Da quel momento anche i più piccoli (3-4 anni) possono utilizzare *device* digitali in modo semplice e intuitivo. La tecnologia *touch screen* permette un utilizzo facilitato e le numerose app educational sono sempre più divertenti e istruttive. Le obiezioni riguardano la presunta superiorità tecnica dei nativi digitali rispetto a noi «immigrati digitali», nati e cresciuti ancora nell'era analogica: i nativi digitali non sono sempre «più bravi» di noi ad utilizzare i dispositivi; però, grazie alla loro velocità di apprendimento, imparano prima e le connessioni nel loro cervello si strutturano diversamente dalle nostre. Paolo Ferri sostiene che «nella loro testa è nativo il codice digitale, cioè un codice in cui il peso della variabile visuale, quello della variabile sonora, quello dell'immagine, fissa o in movimento, sono almeno pari se non superiori a quella del testo». È tutto veloce, tutto deve essere colorato e stimolante con un ritmo crescente. Siamo sicuri che i bambini abbiano davvero bisogno di questo? Sicuramente è ciò che chiedono, ma farà loro bene? Ciò che ho notato a scuola con i miei alunni e a casa con i figli è che i bambini di oggi si appassionano ancora ai lavori manuali, le stimolazioni sensoriali come olfatto, gusto, tatto sono ancora il mezzo preferito per apprendere, il loro

bisogno di movimento è sempre grande. Tuttavia a casa molti di loro passano quasi tutto il tempo libero a guardare uno schermo: tv o *tablet* non fa molta differenza. I bambini hanno smesso di giocare con due bastoncini e un po' di fantasia, che cosa comporta tutto ciò nel loro sviluppo psico-sociale? Di chi è la responsabilità? Direi degli adulti che fin da neonati li abitua a vivere con uno schermo sempre acceso. I bambini oggi vanno tutelati più che mai da una sovraesposizione agli schermi; allo stesso tempo vietarli non serve a nulla, perché da una certa età è giusto che imparino ad utilizzarli, per un tempo limitato, certo, ma se non imparano ad equilibrare i momenti di gioco fisico con quelli di gioco sul *touch screen* non potranno sviluppare una sana competenza digitale, ormai indispensabile. Noi adulti dobbiamo vigilare e aiutarli nel rispetto dei loro diritti¹³. (m.m.)

⁷ F. Booth, *Felicamente #sconnessi. Come curarsi dall'iperconnettività*, De Agostini, Novara 2014.

⁸ Sull'argomento «Adulti e relazioni digitali» consiglio la visione del film di Alex Rubin *Disconnect*, uscito in Italia nel gennaio 2014 e del film di Spike Jonze *Lei*, del 2014.

⁹ H. Gardner, *Generazione app. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Feltrinelli, Milano 2014.

¹⁰ Di R. Sapolsky, *Adolescenza necessaria*, pubblicato su «Internazionale», n. 1069 del 19 settembre 2014.

¹¹ Cfr. M. Ozenda, L. Bissolotti, *Sicuri in rete: Guida per genitori e insegnanti all'uso consapevole di internet*, Hoepli, Milano 2012.

¹² M. Prensky, 2001.

¹³ Cfr. M. Maura, *I diritti del Nativo Digitale*, su YouTube, <http://youtu.be/YWg-d8WPXk0>.

3. INCONTRI DIGITALI RAVVICINATI

3.1 INTRECCI NELLA RETE EDUCAZIONE, SCUOLA E SOCIETÀ

LUIGI CORNAGLIA

Facebook «è gratis e lo resterà per sempre». Non è affatto vero che Facebook è gratis, perché è uno strumento che società di pubblicità e agenzie di comunicazione finanziano con migliaia e migliaia di euro al giorno. Allora Facebook che cosa vende? Come è possibile per questa multinazionale statunitense, il cui obiettivo è realizzare profitti, garantire a milioni di cittadini un servizio gratuito?

Capire lo sviluppo delle tecnologie digitali è comprendere una delle dinamiche principali della globalizzazione, come l'economia statunitense - e non solo - grazie a queste tecnologie sia riuscita a impossessarsi di ogni mercato del mondo, nazionale e regionale, culturale e appunto sociale.

DOBBIAMO INSEGNARE CHE I SOCIAL NETWORK
SONO AMBIENTI BELLISSIMI, INTERESSANTI E
RICCHI DI STIMOLI, MA CONTEMPORANEAMENTE
DOBBIAMO FORNIRE LE BUSSOLE E LE MAPPE PER
ORIENTARSI NEL MARASMA DELLA RETE.
DOBBIAMO INSEGNARE QUALI SONO LE DINAMICHE
COMMERCIALI, QUELLE DI SFRUTTAMENTO
E DI CREAZIONE DELLA DIPENDENZA ...

Siccome la tendenza all'omologazione è massima e lo sforzo principale dei brand internazionali è la massificazione della clientela di riferimento, per poter sviluppare campagne di comunicazione e relativi comportamenti standardizzati a livello di consumi, oggi a livello educativo dobbiamo salvaguardare più che mai la nostra identità personale. Dobbiamo insegnare che i social network sono ambienti bellissimi, interessanti e ricchi di stimoli, ma contemporaneamente dobbiamo fornire le bussole e le mappe per orientarsi nel marasma della rete. Dobbiamo insegnare quali sono le dinamiche commerciali, quelle di sfruttamento e di creazione della dipendenza, dobbiamo fornire a genitori, insegnanti e a chi ha responsabilità educative sia la sensibilità sia la strategia nel proporre quella che in inglese è definita media education, ovvero l'educazione allo strumento mediatico internet, oggi già presente in maniera pervasiva nelle nostre vite e in futuro, con tutta probabilità, sempre di più.

Abbiamo notato che i comportamenti degli adolescenti, ma anche degli adulti, sono caratterizzati da un'assenza totale di consapevolezza: si pensa che usare uno smartphone e scaricare un'applicazione siano azioni «normali», semplici e naturali. Pochi minuti, pochi click e via. Invece quel comportamento implica risvolti legali: scaricare un'applicazione è realizzare un acquisto, registrarsi con un profilo equivale alla firma di un contratto. Quanti leggono le condizioni di utilizzo dei servizi che sottoscriviamo via internet? Qui è sotto attacco la nostra identità, di popolo, di storia e tradizioni. Tra cinquant'anni, in una società ancora più globale, avrà ancora un senso dirsi italiani o saremo tutti Facebook users? Con internet e le tecnologie digitali si sta realizzando un disegno ben preciso di espansione economica cui riescono a resistere solo Cina e Russia (che infatti hanno vietato o limitato la possibilità, per i loro cittadini, di registrarsi a questi servizi).

La società si trasforma così velocemente che subiamo queste trasformazioni senza poterle guidare, mentre chi le guida trae enormi profitti e mette le fondamenta per il controllo del potere nei prossimi decenni. Di Internet, ancora nel 2015, restiamo tutti sia cavia sia pionieri. Le sfide per l'educazione sono immense, continueremo ad affrontarle con coraggio e passione.



BIBLIOGRAFIA MINIMA TEMATICA

SAGGEZZA DIGITALE E DINTORNI

M. Prensky, *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*. Erickson, Trento 2013

S. Turkle, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia e sempre di meno dagli altri*, Codice edizioni, Torino 2012

PEDAGOGIA EDUCAZIONE E NUOVI MEDIA

M. Facci et al. *Generazione Cloud. Essere genitori ai tempi di smartphone e tablet*, Erickson, Trento 2013

H. Gardner, K. Davis, *Generazione App*, Feltrinelli, Milano 2014

A. Pellai, *Tutto troppo presto. L'educazione sessuale dei nostri figli nell'era di internet*, DeAgostini, Milano 2015

PERICOLI ED EFFETTI COLLATERALI DELLA RETE

F. Tonioni, *Quando internet diventa una droga*, Einaudi, Torino 2011

F. Booth, *Felicemente #sconnessi*, DeAgostini, Novara, 2014

SOCIETÀ

G. Riotta, *Il web ci rende liberi?*, Einaudi, Torino 2013

Byung Chul-Han, *La società della trasparenza*, Nottetempo, Roma 2014

J. Lanier, *La dignità nell'era di internet*, Il Saggiatore, Milano 2014



GLI AUTORE DEL DOSSIER



MARIA MAURA

FORMATRICE E INSEGNANTE. LAUREATA IN FILOSOFIA E SCIENZE DELLA FORMAZIONE, INSEGNA NELLA SCUOLA PRIMARIA, ORGANIZZA E TIENE CORSI PER COSTRUIRE UN EQUILIBRATO, CRITICO E CREATIVO RAPPORTO CON LE TECNOLOGIE DIGITALI, INTEGRANDO PIXEL E INCHIOSTRO. COLLABORA CON CEM MONDIALITÀ E IL CENTRO STUDI ERICKSON.

maildimariamaura@gmail.com



CHIARA ALTAMURA

E ARIANNA GIANOTTI

PSICOLOGHE DELLE DINAMICHE FAMILIARI, SI OCCUPANO TRA LE ALTRE COSE DI ADOLESCENZA E TECNOLOGIE DIGITALI. IN PARTICOLARE HANNO APPROFONDITO LA PROBLEMATICHE DEL GROOMING (ADESCAMENTO ONLINE) E COLLABORANO CON IL CARCERE DI BOLLATE (MILANO).

chiara.altamura@gmail.com

arianna16@hotmail.it



LUIGI CORNAGLIA

FORMATORE ED EDUCATORE, ESPERTO DI COMUNICAZIONE DIGITALE E SOCIAL NETWORK, AMMINISTRATORE DI SOCIETÀ CON UN FORTE IMPEGNO SOCIALE, SI DEDICA DA ANNI ALLA PROMOZIONE DI UN USO CONSAPEVOLE DI INTERNET.

TUTTI GLI AUTORI DI QUESTO DOSSIER COLLABORANO A «EDU-CARE», UNA PIATTAFORMA IN ESPANSIONE, UN TEAM APPASSIONATO DI LIBERI PROFESSIONISTI E FORMATORI, CHE LAVORANO PER AFFIANCARE LE SCUOLE, I GENITORI, I DOCENTI E GLI STUDENTI PER TROVARE INSIEME SOLUZIONI A PROBLEMI SPECIFICI: CYBER BULLISMO, MOLESTIE, EDUCAZIONE SESSUALE, USO CRITICO E CREATIVO DEI MEDIA DIGITALI CON UN APPROCCIO A 360 GRADI, MOSTRANDO LE OPPORTUNITÀ E LE POTENZIALITÀ DELLE TECNOLOGIE DIGITALI, CONTEMPORANEAMENTE INFORMANDO SUI RISCHI, E PROPONENDO UNA NUOVA SENSIBILITÀ NELLA DEFINIZIONE DEI RAPPORTI INTERPERSONALI. WWW.EDUCAREWEB.IT

il resto del mondo

agenda
interculturale

WORLD'S FUTURES

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

«È fondamentale che *Il Capitale* venga letto»: è esplicito il messaggio di Okwui Enwezor, curatore della 56ª Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia, in scena dal 9 maggio al 22 novembre. La mostra guarda ai futuri del mondo e parte dalle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin:

«C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove a noi appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta». Spiega Enwezor: «Grazie a Walter Benjamin, che lo acquistò nel 1921, il dipinto ha acquisito uno status di opera premonitrice: [...] Riconducendo il dipinto alla realtà che lo circondava, una realtà in cui il mondo così come lo conosceva veniva demolito pro-

prio davanti ai suoi occhi, Benjamin ci obbliga a rivedere la capacità rappresentativa dell'arte. [...]».

Nelle intenzioni del curatore, la mostra sarà un «parlamento delle forme»: tutti i futuri del mondo (*All the World's Futures*) vengono letti attraverso strati di filtri sovrapposti: «in che modo artisti, filosofi, scrittori, compositori, coreografi, cantanti e musicisti, attraverso immagini, oggetti, parole, movimenti, azioni, testi e suoni, possono raccogliere dei pubblici nell'atto di ascoltare, reagire, farsi coinvolgere e parlare, allo scopo di dare un senso agli sconvolgimenti di quest'epoca?». Questi sono i tre filtri scelti: la vitalità, una riflessione sulla durata epica, una drammatizzazione dello spazio espositivo come un evento dal vivo in continuo svolgimento; il giardino del disordine, la metafora dei Giardini della Biennale come lente per esplorare l'attuale «stato delle cose», il disordine geopolitico, ambientale, economico; ed *Il Capitale*, letto dal vivo, per interrogare la natura del «capitale», sia nella finzione sia nella realtà. Conclude Enwezor: «Il capitale è il grande dramma della nostra epoca. Oggi incombe più di qualsiasi altro elemento su ogni sfera dell'esistenza, dalle predazioni dell'economia politica alla rapacità dell'industria finanziaria. Lo sfruttamento della natura attraverso la sua mercificazione sotto forma di risorse naturali, il crescente sistema di disparità e l'indebolimento del contratto sociale hanno di recente imposto il bisogno di un cambiamento. [...] In *All the World's Futures* si percepiranno l'aura, gli effetti, le ripercussioni e gli spettri del *Capitale* in una delle esplorazioni più ambiziose di questo termine. [...] La lettura dal vivo dei quattro libri di *Das Kapital* di Marx si amplierà con recital di canti di lavoro, libretti, letture di copioni, discussioni, assemblee plenarie e proiezioni di film dedicati a diverse teorie ed esplorazioni del Capitale. [...] Il lettore (e l'ascoltatore) potrà ritrovarvi l'esperienza di una "neonata" lettura; in questo modo lui, sulla scia di questa prima lettura, verrà trascinato a sua volta verso una seconda che ci porterà ancora più lontano»¹. ●

¹ <http://www.labiennale.org/it/arte/esposizione/enwezor/>

SONO TORNATA

DUE ANNI, TRE CONTINENTI E CINQUE COLAZIONI DOPO

**CARI LETTORI,
PER QUESTO MESE
VI PROONGO
IL CONTRIBUTO
DELLA COLLEGA
MARGHERITA PARRAO**
LUBNA AMMOUNE



MARGHERITA PARRAO

Finalmente sono tornata a donare il sangue. Dopo quasi due anni, un'operazione, svariati viaggi... una sospensione dalle donazioni dietro l'altra, ma oggi finalmente sono tornata a dare un po' del mio sangue. Devo dire che mi è pesato il non poterlo fare... lo vedo come un diritto-dovere civico, e sentirmi privata di questa prerogativa era un po' come mi avessero levato il diritto di voto per aver viaggiato. Non mi piaceva, e anche sforzandomi non riuscivo ad interiorizzarne i motivi, quasi si trattasse di una punizione ingiusta: sì, ho viaggiato e vissuto in Turchia, ma nella parte nord, in una zona che non ha nulla di diverso dall'Italia in termini di igiene e malattie. Nessuna avventura esotica, nessun cibo che faccia accapponare la pelle, nessun disturbo contro

il quale combattere... non dico l'ebola, ma neanche una dermatite! Che controindicazione poteva mai esserci nel donare il sangue? L'operazione che ho affrontato era poi una cosa da poco... ed è certo che con qualsiasi operazione ci si può potenzialmente prendere l'Aids o l'epatite se avvenisse un errore nella sterilizzazione degli strumenti... ma spero sia una ipotesi tanto remota da annullarsi se si pensa all'esame del sangue che fanno su tutte le sacche donate. Infine il viaggio in Guatemala... devo ammettere che sì, effettivamente mi ha provata e - se dovessi mai ricevere una trasfusione nella mia vita - credo che io per prima eviterei la sacca di qualcuno che rientra dal Centro America, perché

se da un lato è una zona bellissima, dall'altro ci si trova spesso a convivere spazi con animali di ogni sorta, inclusi microrganismi vari nell'acqua che mettono a dura prova l'apparato digerente. Ma mesi di sospensione dalle donazioni di sangue? Non erano sufficienti 60 giorni, o giù di lì?

Voglio chiarire per chiunque si avvicini alla donazione di sangue, che, al di là del mio senso di frustrazione, queste sospensioni sono fondamentali per la sicurezza e il benessere di chi riceve e di chi dona.

Va precisato che chi riceve è sempre una persona estremamente debilitata, e pertanto è giusto che vi siano controlli ferrei su tutte le donazioni, anche perché molte malattie non sono sempre rilevabili immediatamente dopo che sono state contratte e pertanto vi sono tempi «di sicurezza» che vanno rispettati dopo determinati viaggi, operazioni o azioni come il farsi tatuaggi, piercing, ecc. Inoltre è interesse dell'ospedale non ricevere sangue a discapito di persone che con questo prelievo si ammalano, quindi vi sono sempre controlli molto seri sullo stato di salute del donatore, affinché la donazione non costituisca un rischio per la sua stessa salute.

Ad ogni modo ora finalmente ho potuto risolvere il mio conflitto interno, tra la ragionevolezza della mia sospensione e il mio desiderio di adempiere al mio diritto-dovere. A sette mesi dal rientro dal Guatemala mi sono presentata al centro trasfusionale.

Visita medica: finalmente responso positivo, «Sì, puoi donare».

Prova dell'emoglobina: tutto ok.

Prova della pressione: «Bassa».

«La mia è sempre bassa».

«Ma è troppo bassa per donare... prova a rifare colazione».

Rifaccio colazione, una volta, due, tre... alla quinta colazione c'eravamo, ero pronta per donare la mia sacca di sangue.

Eccomi: sono tornata. ●

da www.yallaitalia.it

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

MATE-MITICI E ALTRI SCIENZIATI SUPER EROI

Dal matematico Alan Turing all'astrofisico Stephen Hawking: sugli schermi trionfano gli scienziati. *The imitation game* e *La teoria del tutto* sono bei film premiati al botteghino. I cinefili obietteranno che «mate-magici» (e super-scienziati) se n'erano già visti. Per citarne alcuni: *Genio ribelle*, *Contact*, *Beautiful Mind*, *Ipazia*. Molte le pellicole italiane: *Morte di un matematico napoletano*, *Non ho*

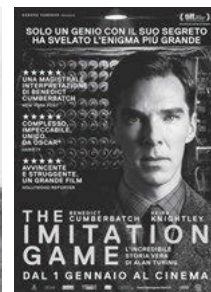
tempo (su Evariste Galois), *Cartesius* e ben due di Gianni Amelio. Verissimo, ma pochi sono stati premiati dal pubblico. Un film (e prima libro) come *Il codice Da Vinci* ha fatto conoscere a molti il matematico Fibonacci ma le discussioni certo non si accaloravano su quello. Comunque i «modologi» e i tuttologi in passato non avevano gridato che «il nuovo mito popolare è l'uomo di scienza»? Pur prendendo con le pinze questo entusiasmo, vale la pena verificare se c'è qualcosa di nuovo.

Andrea Mameli (che lavora al Crs4) osserva: «*La teoria del tutto* e *The Imitation Game* riposizionano gli scienziati a persone normali ma con cervelli extra. Forse l'immagine che ci regalano è troppo pietistica o didascalica o intimistica... è un passo in avanti ma non siamo ancora soddisfatti». Analogo un commento di Filippo Bonaventura su *Scienza in rete*, dove fra l'altro si legge: «La trasposizione su schermo della vita dei fisici funziona quasi a colpo sicuro. Segnale che la svolta pop nella comunicazione pubblica delle scienze "dure" ha avuto il suo effetto. Tuttavia questa svolta rischia spesso di finire schiacciata sotto il peso dei suoi cliché». E ancora: «Oltre a Hawking e alle sue teorie, è la stessa scienza a venire rappresentata in maniera riduttiva e stereotipata». L'aspetto positivo del film «è fare incuriosire molte persone sull'opera imprescindibile di uno dei più grandi fisici teorici del secondo dopoguerra».

Concordano i ventenni che ho ascoltato all'uscita di *La teoria del tutto*: «bel film ma più che la storia d'amore avremmo voluto capire le teorie di Hawking». Sono forse gli stessi ragazzi che passano ore davanti a *The Big Bang Theory*. È una sit-com

statunitense che va in onda dal 2007: dei 4 giovani protagonisti 3 sono fisici e uno ingegnere spaziale; da poco nella serie è arrivata anche Bernadette, una microbiologa. Si ride certo ma con momenti scientifici continui e serissimi.

Fan di *The Big Bang Theory* e di *Star Trek* è l'astronomo Andrea Bernagozzi: «Se invece di essere un astrofisico teorico, Hawking fosse stato un biologo molecolare, l'impatto del film sarebbe cambiato? Probabilmente no, è la storia d'amore e di lotta



della coppia contro la malattia che commuove non la gravità quantistica. Io ho seri dubbi sul successo degli scienziati nell'immaginario collettivo. Quando l'ex presidente Napolitano ha nominato senatori a vita Carlo Rubbia e Elena Cattaneo, due super scienziati, apriti cielo, manco fossero criminali». Tornando agli schermi c'è da augurarsi che questa «moda» (pur con i suoi difetti) duri e racconti al grande pubblico altre figure affascinanti che finora non hanno avuto la loro occasione: a partire da un certo Einstein, da un tal Galileo o da qualcuna delle molte scienziate alle quali il maschilismo ha rubato il Nobel. ●

Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

54^o CONVEGNO NAZIONALE DI CEM MONDIALITÀ
TREVI (PG) / 23-26 AGOSTO 2015



Liberare l'Umano

chi non si rigenera degenera

INCONTRI LABORATORI
PER ADOLESCENTI E BAMBINI
6 WORKSHOP PER ADULTI
PRESENTAZIONE DI LIBRI
LIBRERIA MUSICA

RELATORI

ANTONELLA FUCECCHI
PHILIP JENKINS
TONIO DELL'OLIO

Provocando la rottura di equilibri o squilibri consolidati, la crisi crea uno spazio aperto, una discontinuità che invita a ridefinizioni di stili di vita, scelte politiche, modelli di crescita o decrescita, costringe a rinunciare

all'illusione di un'espansione infinita, all'individualismo sfrenato e anche alla dittatura di una società performativa che non libera ma schiavizza. La crisi sprigiona la generatività intesa come capacità di mettere

al mondo mondi nuovi ed educare un diverso immaginario della libertà nel segno della responsabilità e della generosità. Generare è un atto non biologico solamente, ma simbolico, politico: è il coraggio di

trasmettere la vita e lasciare eredi, permettere a qualcosa di essere e farsi mediante noi, attraverso la nostra disponibilità. Essere generativi significa limitare l'egoismo, produrre con logiche di sostenibilità,

rispettare i giusti tempi del vivere, ricomprendendo nel proprio orizzonte il rapporto fecondo tra passato e futuro, consapevoli che non ci è concesso di lasciare il mondo così com'è. (J. Korczak)

LUOGO DEL CONVEGNO Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147 / Località Matigge / Trevi (Perugia)
tel. 0742.3971 / fax 0742.391200
www.folignohotel.com / info@folignohotel.it

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI
tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it / cem.saverianibrescia.it
f cemsav t CemMondialita



app-grade

PATRIZIA CANOVA | patcanova@gmail.com

PIATTAFORME E APP PER LA DIDATTICA

(SECONDA PARTE)

Il passo dalla creazione di una storia alla realizzazione di un libro vero e proprio è breve, se si decide di sfruttare le potenzialità delle app per creare libri multimediali interattivi, gli ebook. Con *Book Creator* sarà un gioco da ragazzi: intuitiva e semplice da utilizzare, questa app per ipad consente di far lavorare in autonomia gli studenti, anche i più piccoli, ed è mirata alla creazione di veri e propri e-book con tanto di immagini, inserti video, link attivi a pagine web... Con pochi passaggi, gli alunni

BRAINSTORMING E MAPPE INTERATTIVE

Attivare circoli di discussioni collettive libere o a tema, aiuta a sviluppare un pensiero divergente e a mettere in comune pensieri, idee, punti di vista; stimola la negoziazione, offre visioni d'insieme utili alla costruzione del sapere collettivo, induce a compiere interconnessioni logiche.



APP

potranno realizzare libri multimediali belli e completi, magari unendo in un unico testo gli elaborati prodotti dai diversi studenti. Basterà per esempio mettere insieme ricerche svolte a piccoli gruppi per ottenere monografie curate nella forma e complete nel contenuto. Anche la condivisione è molto semplice: attraverso la schermata libreria si può inviare il prodotto via mail, creare un pdf, oppure stamparlo. Infine, un valore aggiunto di

Book Creator non irrilevante è che è disponibile anche in lingua italiana e che all'interno dell'applicazione contiene un tutorial ben fatto che consente di apprendere le funzioni basilari in breve tempo. La app è acquistabile su App Store al costo di euro 4,49, ma volendo è possibile anche provare la versione gratuita che consente la creazione di un singolo e-book.

In quest'ottica, costruire brainstorming e mappe concettuali è un'ottima pratica. Spesso però gli elaborati risultano disordinati e, perché possano rappresentare la memoria del gruppo e diventare strumenti di studio, vanno interamente rielaborati. Oggi il web ci viene in aiuto e ci offre l'opportunità di creare brainstorming ben organizzati e facili da consultare. Si chiama Bubbl.us (<https://bubbl.us/>) ed è un servizio totalmente gratuito che non richiede software aggiuntivo da installare sui pc. Una volta caricata la finestra principale, appare il cerchio centrale principale da rinominare in base all'argomento di partenza, quindi, con un semplice comando da tastiera è possibile inserire una o più sottocategorie o crearne di nuove. Molto utile è anche il sistema di scelta colori che rappresenta un'ottima guida per orientarsi nella lettura. Semplici funzioni permettono infine di ingrandire il font, cambiare il colore dei vari cerchi, operare collegamenti tra più cerchi e spostarli se la posizione automatica non piace... Oltre al brainstorming e alle mappe concettuali, il web offre anche la possibilità di creare stradari e mappe interattive, facilmente consultabili ed alle quali è possibile associare contenuti testuali o multimediali, come video o altre immagini. Heganoo (<https://www.heganoo.com/>) è il sito adatto a questo scopo. L'iscrizione è gratuita e, una volta entrati, è possibile creare mappe a partire da format preimpostati: basta cancellare il testo esistente e inserire il proprio. L'interfaccia grafica consente anche l'inserimento di fotografie e video ed offre pertanto grandi potenzialità utili per la didattica della storia e della geografia. Questi sono solo alcuni esempi, tra gli innumerevoli che popolano la rete, capaci di sfruttare le potenzialità tecnologiche dei nuovi media per metterle al servizio di una didattica attiva e partecipata.



crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

BLACK REALITY

OFFICINA DI TEATRO SOCIALE

LA 2^A EDIZIONE DI BLACK REALITY - RASSEGNA DI ARTI PERFORMATIVE SULLE MIGRAZIONI SI SVOLGE DAL 9 AL 12 APRILE 2015 AL TEATRO FURIO CAMILLO DI ROMA.

Il progetto, nato nel 2011 come spettacolo di attori migranti con la regia di Gianluca Riggi e Valerio Gatto Bonanni, è divenuto una rassegna di arti tra teatro, musica, cinema, documentari e incontri; si presenta come un tentativo di rete delle realtà associative e artistiche che indagano le nuove cittadinanze. I migranti e le seconde generazioni sono qui importanti testimoni e soprattutto protagonisti del processo creativo degli spettacoli, frutto di esperienze laboratoriali. L'arte deve farsi provocazione, stimolare il dialogo e la discussione, rompere gli stereotipi, varcare le frontiere

della mente e i confini delle nazioni. Il progetto, che ha avuto il patrocinio del Ministero degli affari esteri e del Comune di Roma, è riuscito a creare sinergia tra istituzioni come l'Ambasciata olandese, l'Accademia Silvio D'Amico, l'American University of Rome e realtà come l'Arci, il Cies/Matemù, l'Archivio Memorie Migranti e Selam Palace. Ora sono in atto tre azioni. ●



PER SAPERNE DI PIÙ
www.blackreality.it

Videotutorial a cura di SemiVolanti. Cosa succede ad un migrante che vuole raggiungere un paese europeo? Come si affrontano gli ostacoli del viaggio? Si può imitare la cultura occidentale? Così si sta sviluppando un progetto di video che esamini in maniera ironica, ma non offensiva, il perpetrarsi quotidiano della tragedia umana degli sbarchi di migranti, la nostra impossibilità a comprendere la profondità del dramma umano e l'apparente impossibilità di un confronto fra culture. I video sono organizzati in una parte teorica con esperti di marketing, del giornalismo, del counseling, della nautica che fanno lezioni ai migranti e poi una seconda parte che porta a far incontrare gli insegnamenti con la realtà. Ci si ispira ai Monty Python, alle web serie, alla comicità di Buster Keaton e di Daniel Pennac. I videotutorial in lavorazione sono «Come si può mimetizzare un migrante in società», «Come un pasticcere bengalese fa la pastiera napoletana», «Come si risponde ad un razzista».

Il Laboratorio teatrale «Enea in viaggio» a cura di Emanuela Giordano in collaborazione con la Casa della Drammaturgia e dei Teatri. A partire dal mito di Enea che fugge dalla sua città incendiata e approda in Italia, così come chi ha vissuto l'esperienza di lasciare il proprio paese per salvarsi dalla fame e dalla guerra.

Il Laboratorio teatrale condotto da Giovanni Greco con rifugiati e richiedenti asilo evitando il refugium peccatorum, il luogo di ogni compassione, persecuzione e tristezza. Il lavoro con i giovani africani rappresenta invece un momento di libertà, di gioco, di relazione paritaria. L'idea parte dalle loro storie, favole, canzoni, oggetti e si propone di costruire insieme uno spettacolo paradossale che li metta in scena non come «fenomeni da baraccone» ma come attori veri e propri, come portatori di aspirazioni, sogni, passioni che non raccontino solo l'emergenza e il dolore, ma li responsabilizzi all'interno di una drammatizzazione magari assurda, ma a tutti gli effetti teatrale. Ognuno può giocare tutti i ruoli, capovolgere la sua situazione, diventare altro da sé, dialogare con tutti da qualsiasi angolazione.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

BLACK REALITY
Officina di Teatro Sociale Regione Lazio



Barry Magid

Nulla è nascosto

Ubaldini, Roma 2014, pp. 184, euro 17

Nel corso del XX secolo, due importanti correnti di pensiero nate quasi agli antipodi si muovono intorno al mondo in direzioni opposte per incontrarsi su un suolo nuovo e fertile: la psicoanalisi. Il buddhismo (nella sua forma zen) sbarca in America. Lì, dopo alcuni timidi passi nella prima parte del secolo, sulla West Coast nel dopoguerra esplode l'interesse per la nuova «religione», e nasce lo zen americano, che conta tra i suoi esponenti molti artisti, intellettuali, insegnanti illustri. Barry Magid, allievo di Joko Beck, svolge contemporaneamente l'attività di psichiatra e di psicoanalista a New York. In lui convivono questi due ruoli, centrati entrambi sulla comprensione del sé. In questo libro, prendendo spunto da *koan* tratti da famose raccolte zen, Magid offre nuove visuali (anche psicoanalitiche) da cui analizzarli, e illustra le nuove prospettive, ma anche i pericoli e le sovrastrutture che la psicoanalisi e lo zen condividono. Tra i molti fili rossi che attraversano l'opera, si distingue l'importanza attribuita dall'autore alla delicatezza e all'equilibrio del corretto rapporto tra insegnante e studente, come tra analista e paziente e in genere nei rapporti interpersonali visti come il terreno fondamentale del nostro percorso di umanizzazione. (Marco Valli)

Giancarlo Bruni

Pellegrini in cerca di senso

Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2014, pp.170, euro 16

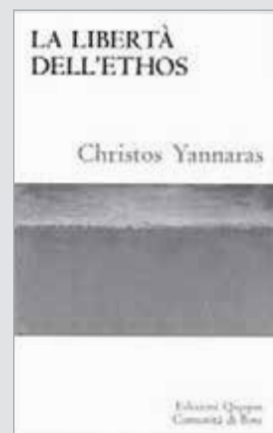
Giancarlo Bruni, frate della congregazione di Servi di Maria, è stato fra i fondatori della Comunità di Bose insieme ad Enzo Bianchi. Raffinato biblista e studioso del mondo monastico, ora vive all'Eremo delle Stinche. L'uomo è un viandante sempre alla ricerca di frammenti di senso, in particolare oggi che è collocato in una società pluralista e in un tempo di crisi. «Uomo, dove sei in rapporto a Dio, in rapporto all'uomo, in rapporto al creato, in rapporto alla morte e in rapporto a te stesso?». Nel rispondere a tali domande, Bruni ci conduce in un viaggio verso la scoperta della verità che abita ognuno di noi, nella ricerca di una strada per giungere alla nostra piena umanizzazione. Trovare il senso è l'orizzonte dell'uomo, un senso che può essere trovato solo nel rapporto con gli altri, con la creazione e col Creatore. Una riflessione attualissima che ci pone domande essenziali per affrontare questi tempi così drammaticamente inumani. (m. v.)

Christos Yannaras

La libertà dell'ethos

Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2015, pp. 339, euro 27

Christos Yannaras è un teologo ortodosso, autore di numerose opere di grande spessore. Questo volume è una disamina del tema etico, di come la nostra società moderna abbia perso il senso dell'ethos e dove possa ritrovarne le radici. Contro una morale conformista di giuridica sottomissione alle norme, che nega la verità personale dell'uomo quale essere di comunione e di amore, l'ethos



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





cristiano scaturisce da un modo di esistenza fondato sulla comunione a immagine della vita trinitaria e annuncia il Vangelo della speranza: ciò che Dio vuole dall'uomo non sono né i successi morali individuali né i meriti, ma un grido di fiducia e di amore. Una riscoperta di un'etica non legalista ma liberatoria, di una prospettiva morale che non sia più obbligo ma scelta foriera di vita e di «generatività». Un testo impegnativo, ma importante, sia per chi si dice cristiano sia per chi, pur non riconoscendosi in questa tradizione spirituale, desidera conoscerla meglio, al di là dei pregiudizi e delle banalizzazioni. Una meditazione stimolante per chi vuole ripensare la società attuale e trovare percorsi educativi/formativi per le nuove generazioni. (m. v.)

Marc Augé

Il tempo senza età

Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 104, euro 11

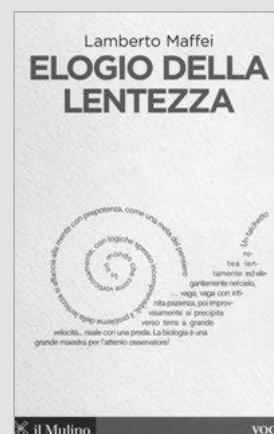
L'antropologo Marc Augé ci regala un libretto semplice, profondo e piacevole che, partendo dalla sua esperienza esistenziale, porta a una riflessione sulla vecchiaia, o meglio sulle nostre paure, sui nostri preconcetti legati ad essa. Sono gli altri a dire che siamo vecchi, a definirci secondo luoghi comuni, ma questa etichetta resta superficiale e lontana da quel che avvertiamo dentro di noi... Dunque, la vecchiaia non esiste. Certo, i corpi si logorano ma la soggettività resta, in qualche modo, fuori dal tempo ed è così che, come scrive Augé alla fine di questo libro, «tutti muoiono giovani». C'è una differenza fondamentale fra il tempo e l'età, ma spesso ce ne dimentichiamo, in fondo il tempo non esiste o al massimo è qualcosa di soggettivo, solo il nostro vissuto in fondo è reale. Una lettura stimolante e suggestiva, in fondo la vecchiaia attende tutti... è saggio pensarci. (m. v.)

Lamberto Maffei

Elogio della lentezza

Il mulino, Bologna 2014, pp. 146, euro 12

Maffei, direttore dell'Accademia dei Lincei, è un notissimo scienziato ma in questo volume, pur partendo da dati neurofisiologici, si allarga ad una riflessione filosofica ed esistenziale di fondamentale importanza in questi tempi affannati. Siamo davvero programmati per la velocità? Viviamo in un mondo veloce, dove il tempo sembra via via contrarsi: continuamente connessi, chiamati a rispondere in tempi brevi a e-mail, tweet e sms, iper-sollecitati dalle immagini, in una frenesia visiva e cognitiva dai tratti patologici. Dimentichiamo così che il cervello è una macchina lenta e, nel tentativo di imitare le macchine veloci, andiamo incontro a frustrazioni e affanni. Queste pagine esplorano i meccanismi cerebrali che guidano le reazioni rapide dell'organismo umano, di origine sia genetica sia culturale, con un invito a scoprire i vantaggi di una civiltà dedita alla riflessività e al pensiero lento. Solo una vita lenta permette al cervello di essere creativo, la velocità pare essere inconciliabile con la generatività, la creatività, l'immaginazione, Maffei ce lo dimostra e ci apre a prospettive scientifiche e esistenziali assolutamente interessanti. (m. v.)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





Non possiamo non dirci ecumenici

Placido Sgroi

Brunetto Salvarani è un nome e un volto troppo noto del dialogo ecumenico, interreligioso ed interculturale, che nella sua prospettiva e nella sua elaborazione si fondono armoniosamente, per dover ricordare le molteplici realtà di cui è protagonista e le pubblicazioni, sempre vivaci e attuali che le accompagnano.

«Non possiamo non dirci ecumenici» costituisce il suo più recente e «focalizzato» contributo al dialogo ecumenico, che segue di non molti anni «Il dialogo è finito?» (2012), che conteneva una recensione preoccupata, ma non priva di speranza, della crisi del dialogo; una crisi, potremmo dire, di crescita, se non addirittura un'inflazione, piuttosto che una perdita delle sue ragioni nella società globale.

In questo testo il nostro autore concentra la sua attenzione sul movimento ecumenico cercando di compiere la non facile operazione di coniugare insieme storia e presente, ragioni teologiche e motivazioni attuali di un rinnovato impegno ecumenico, che egli vede rilanciato dal profetico magistero di papa Francesco.

Il libro può essere, così, «navigato» da prospettive diverse: da quella di chi vuole comprendere le tappe di una storia di divisione (cap. 4 *1054: Scisma con l'Oriente o con l'Occidente?*; cap. 5 *L'irruzione di Lutero*), che però non riguarda solo i cristiani, ma prima di tutto il complesso rapporto con la comunità ebraica (cap. 2 *Il protoscisma, peccato originale*); da quella di chi vuole ripercorre le tappe fondamentali della storia del movimento ecumenico (cap. 1 *L'ecumenismo, invenzione divina per la Chiesa del Novecento*; cap. 3 *Una storia poco fraterna*; cap. 6 *Il Vaticano II, l'inizio di un nuovo inizio*); da quella di chi esige un aggiornato profilo della recente e difficile stagione dell'ecumenismo (cap. 7 *La fine della stagione delle coccole*; cap. 8 *Montagne da scalare*; Appendice 1 *Un pianeta ecumenico?*). Infine da quella di chi esige non solo una storia del passato

ecumenico (o meno), ma anche un coraggioso sguardo verso il futuro (cap. 9 *C'è futuro per l'ecumenismo?*; cap. 10 *Senza concludere. Camminare insieme, uniti nelle differenze...*). La pluralità degli approcci, non impedisce una lettura sequenziale del testo, che così consente al lettore di farsi cullare in un movimento pendolare fra passato e presente che supera la verbosità accademica, senza cadere nella banalizzazione delle questioni teologiche.

Vogliamo sottolineare due perle di questa preziosa collana: il capitolo 2, che costituisce da solo una piccola monografia, e che aiuta a situare, con chiarezza e lungimiranza non facilmente rinvenibili in altre opere di introduzione all'ecumenismo, la tragedia della divisione fra i cristiani nella preistoria della scisma da Israele, e che fa di questo cammino di riconciliazione il paradigma di ogni tentativo di (ri)costruire la comunione fra i cristiani; la proposta di una *costituente ecumenica*, che compare nelle ultime pagine del testo, e che rappresenta una concreta possibilità per fare del movimento ecumenico una realtà veramente ecclesiale e non riservata ai pochi specialisti di questo, vuoi per la sua complessità, vuoi per la sua marginalità rispetto alle urgenze pastorali, giustificazioni che la storia stessa del movimento ecumenico e l'urgenza stessa delle sfide a cui le Chiese sono chiamate a rispondere invitano a valutare piuttosto come pretesti.

Il libro di Brunetto Salvarani non costituisce, così, soltanto un punto di arrivo, un bilancio della vicenda ecumenica, quanto piuttosto un testimone, da afferrare prontamente, perché la «corsa» verso la comunione nella diversità possa proseguire con maggior vigore.



Brunetto Salvarani
Non possiamo non dirci ecumenici
Dalla frattura con Israele al futuro comune delle Chiese cristiane

Il segno dei Gabrielli
Verona 2014
pp. 252, euro 16



nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

ENZO DEL RE IL CORPOFONISTA

Ben ritrovate e ben ritrovati. La brava Timisoara Pinto, giornalista, esperta musicale, autrice e conduttrice per la Rai dal 1999, ci regala un documento (libro + 2 CD) davvero utile e prezioso. Utile perché ci mette a disposizione una ricerca ricca di fondamentali contributi sull'esperienza umana, politica ed artistica di Enzo Del Re, sicuramente tra i grandi misconosciuti della cultura italiana. Preziosa perché la produzione di questo grande uomo non è facilmente reperibile, e la selezione proposta nel cd 1, *Canzoni*, è davvero rappresentativa del suo operato. Sono un rappresentante dell'arte rivoluzionaria. Così amava definirsi Enzo Del Re, autodidatta, cantastorie anarchico, cantaetimologo, cantaprotestautore, stravolgimentologo, oggettista-corpofonista, musicista-operaio, poeta dell'emarginazione e cronista delle ingiustizie del mondo; autentico, rigoroso e coerente interprete di una stagione di impegno civile e politico dove la canzone di lotta e di protesta sosteneva e idealizzava la prospettiva di un mondo diverso, senza oppressi ed oppressori. Nato a Mola di Bari il 24 gennaio 1944 e morto nella stessa città il 7 giugno 2011, Enzo era una persona di poche pretese, anche se bizzarre nella loro disarmante semplicità. Mangiava per lo più riso. Di tanto in tanto si concedeva il lusso di un po' di polipo. Viaggiava solo con mezzi pubblici e chiedeva per un concerto un compenso pari alla paga giornaliera di un bracciante. Infatti, nonostante lui da bracciante fosse poi diventato operaio, ha voluto comunque continuare la tradizione del padre e del padre di suo padre: essere contadini senza terra, o meglio: coltivatori diretti di una terra indiretta. Cantando ed accompagnandosi solo con la percussione di una sedia o di una valigia, nonché da schiocchi di lingua



CANTANDO ED
ACCOMPAGNANDOSI SOLO
CON LA PERCUSSIONE DI
UNA SEDIA O DI UNA
VALIGIA, NONCHÉ DA
SCHIOCCHI DI LINGUA
CONTRO IL PALATO ED
ALTRI EFFETTI RITMICO-
VOCALI, LE CANZONI DI
DEL RE RAPPRESENTANO
UNA PERFETTA SINTESI
SOCIO-POLITICA
DELL'ITALIA DEGLI ANNI
'60 E '70

DEL
RE



«IMPARAGONABILE PER
PROFONDITÀ DEL DIRE E PER
LO STILE SCONCERTANTE
E ASSOLUTO. UN'INCISIVITÀ
ESPRESSIVA
INCOMMENSURABILE.
SE L'ITALIA FOSSE QUEL
GRANDE PAESE CIVILE CHE
PRETENDE DI ESSERE, ENZO
DEL RE SAREBBE PARADIGMA
DI AMMAESTRAMENTO,
SAREBBE MEMORIA, STORIA,
ARTE, POLITICA (NEL SENSO
NOBILE DEL TERMINE)
DA TRAMANDARE, DA
INSEGNARE NELLE SCUOLE E
DA PORTARE OVUNQUE COME
PATRIMONIO FONDATIVO
DI UNA NUOVA UMANITÀ».

MONI OVADIA

contro il palato ed altri effetti ritmico-vocali, le canzoni di Del Re rappresentano una perfetta sintesi socio-politica dell'Italia degli anni '60 e '70. Basti qui ricordare *Lavorare con lentezza*, popolare sigla di Radio Alice, radio libera e movimentista bolognese, la prima radio social che ha più di tutte segnato quel periodo, e *Avola*, forse la sua ballata più intensa e toccante. Scritta l'indomani della sparatoria (o forse sarebbe meglio parlare di caccia all'uomo, o tiro al bersaglio) della polizia sui manifestanti ad Avola, in provincia di Siracusa, che lasciò senza vita due braccianti: Giuseppe Scibilia, di 47 anni, e Angelo Sigona, di 25 anni, e oltre 50 feriti, alcuni gravemente. La sparatoria, durata 25 minuti, lascia a terra 3 kg di bossoli di pallottole raccolti in quel trat-

to di strada il mattino dopo. Era il 2 dicembre 1968 e nell'Italia democratica e post-fascista si sparava ancora sui braccianti, sui contadini e sugli operai; per semplificare: sulla povera gente.

Il libro della Pinto fornisce la discografia completa di Enzo, i testi del cd 1 e una bella galleria di fotografie; ma la parte più sostanziosa è rappresentata dalla selezione di scritti su Enzo da parte di artisti e non solo che l'hanno conosciuto e amato. Tra questi: Giovanna Marini, autrice della splendida prefazione, che così lo ricorda: «ho conosciuto Enzo Del Re nei primi anni sessanta e subito mi è parso come la versione laica di un santo (...); Moni Ovadia; Vinicio



Capossela; l'amico e sodale collaboratore Antonio Infantino; Edoardo Bennato; Daniele Sepe; l'antropologa Annamaria Rivera, e tanti altri. Immane anche i rimandi alle sue collaborazioni a progetti con Dario Fo e Franca Rame, al collettivo Nuova Scena e al Nuovo Canzoniere Italiano, per citarne alcuni.

Il cd 2, *Viva Del Re!*, raccoglie molti dei brani di Enzo interpretati ed eseguiti dai diversi artisti che hanno preso parte al concerto celebrativo tenutosi a Mola di Bari il 22 agosto 2011. Tra i presenti più noti in questo live: Vinicio Capossela, promotore ed organizzatore dell'evento; Teresa De Sio; Antonio Infantino; Têtes de Bois, e Faraualla.

Un documento davvero imperdibile di Cultura (con la C maiuscola) musicale, sociale e politica. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

QUI ED ORA... MA NON SOLO

Tra i dischi consigliati da Sergio, in arte «Tappo», e Marco, i miei due pusher di roba meticcia buonissima da scoprire e da ascoltare, sono soprattutto due quelli che dall'estate scorsa ruotano spesso all'interno dei miei lettori, ed entrambi vengono dal Brasile. Per essere più precisi da San Paolo, che con i suoi venti milioni di abitanti rappresenta la terza area metropolitana del mondo. D'altronde solo in un luogo così caratterizzato sul piano interculturale e transculturale, nonché fortemente globalizzato, possono essere generate novità così significative.

«Ocupai» dei Bixiga 70 è il lavoro di cui parlerò in questo numero. Formatosi nel 2010 a San Paolo, nel barrio (quartiere) di Bixiga, questo ensemble di dieci musicisti propone con un'orchestrazione di primissima qualità un crossover potente, che sa davvero raccogliere, rielaborare e anche andare oltre i generi intesi in senso canonico. Su uno sfondo integratore dal sapore sostanzialmente afro, sono davvero tanti i rimandi alle sonorità afrobrasiliane e afrolatine; non mancano i riferimenti più o meno espliciti all'etno-jazz di Mulatu Astatke e all'afrobeat di Fela Kuti, e per non farci mancare niente non mancano atmosfere che spaziano dal funk al jazz elettrico e le poetiche, tutte brasiliane, che evocano grandi maestri come Baden Powell o Gilberto Gil. Assolutamente da ascoltare tante e tante volte, come d'altronde l'altro disco paolista che vi presenterò la prossima volta.

IL DISCO

Timisoara Pinto,
Lavorare con Lentezza,
(libro + 2cd) squilibri,
2014



IL DISCO

Bixiga 70, Ocupai,
Mais Um Discos, 2014



saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

L'ULTIMO VIAGGIO VERSO TREBLINKA

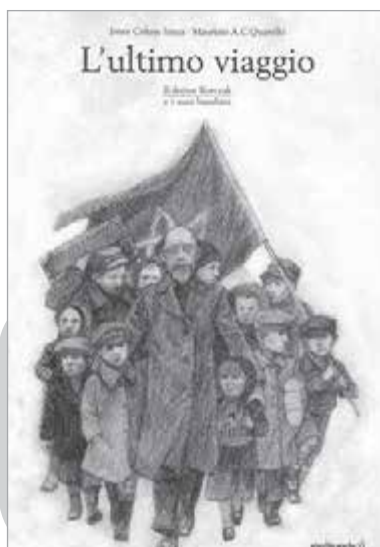
È una storia delicata e toccante quella raccontata nell'albo *L'ultimo viaggio* (orecchio acerbo, 2015, p. 64) scritto da Irène Cohen-Janca e splendidamente illustrato da Maurizio Quarello. Una storia narrata con gli occhi di Szymek, Simone, un ragazzino appena adolescente, protagonista del racconto insieme agli altri bambini e al loro Pan Doktor, il Signor dottore, come erano soliti chiamarlo.

Szymek racconta tenendo per mano Mietek, un bambino arrivato da poco alla Casa dell'Orfano, a Varsavia, e di cui si prende cura come tutore. Attraverso le sue parole conosciamo la figura del dottor Korczak, Pan Doktor, mentre racconta delle fiabe, la sua attenzione e il rispetto per i bambini, non stupidi ma neanche buoni per costituzione. Conosciamo l'innovativa e luminosa esperienza della Repubblica dei bambini, con tanto di parlamento, codici, tribunale, creata «perché non ci sia ingiustizia» e i problemi «siano presi sul serio». Simone racconta del giornale murale, delle sedute di lettura, delle rappresentazioni teatrali, delle vacanze

alla colonia estiva... Fino a quando, verso la fine di novembre del 1940, sono costretti a lasciare la bella casa al numero 92 di via Krochmalna per raggiungere il ghetto e vivere prima in una casa e poi (restringendosi sempre più le strade riservate al ghetto) in un'altra.

Nel ghetto c'è la miseria, la fame e la morte, ma Korczak è un uomo che veglia sul proprio «castello interiore» e, con il suo stesso esempio, esorta i bambini a vegliare sul proprio. Nella nuova casa di via Chlodna tutto è diverso. E soprattutto Korczak non c'è. Pan Stefa

**NON CI È CONCESSO
LASCIARE IL MONDO COSÌ COM'È
J. KORZAK**



lo sostituisce come può, fa tutto, dice Szymek, ma senza sorriso. Szymek ci svela i suoi pensieri, ma insieme ai bambini più grandi tranquillizza i più piccoli, soffocando la rabbia e allontanando la disperazione. Passano i giorni. Anche se nella nuova casa è tornata un'apparente normalità il dottor Korczak manca tanto ai suoi bambini. Mancano le sue storie, le sue carezze e le sue cure, incantesimi che facevano svanire ogni dolore con una parola magica. Manca giocare con lui. Ma i bambini aspettano fiduciosi. Non possono credere che sia morto. Tornerà, ne sono sicuri, perché sa che loro lo aspettano. E infatti vengono a sapere che è stato arrestato, ha osato protestare perché i soldati tedeschi hanno rubato uno dei carri di patate dei suoi orfani. Ora si trova rinchiuso a Palazzo Blank, nella casa delle lacrime, così diversa dalla loro.

L'ultimo viaggio dei bambini della Casa dell'Orfano è quello del 5 agosto del 1942, quando i tedeschi arrivano all'improvviso e li mettono in marcia per raggiungere il treno che li porterà al campo di sterminio di Treblinka, a nord di Varsavia. Sono 192 bambini e 10 adulti, tra questi ultimi anche Pan Doktor che, nonostante gli fosse stata offerta la possibilità di restare (era una personalità molto nota), non volle lasciare i suoi bambini. È lui in copertina, in testa al corteo dei bambini dell'orfanotrofio.

Ebreo polacco, pediatra, scrittore e poeta Janusz Korczak, all'anagrafe Henryk Goldszmit, fu una fra le più grandi autorità intellettuali e morali del nostro tempo. Fu soprattutto un educatore coraggioso, pieno di idee nuove che si scontrarono però con la follia del nazismo. Questo prezioso libro ce ne offre un ritratto vivido e intenso.



VIAGGIO



cinema

LINO FERRACIN | liferrac@libero.it

DUE INVITI AL CORAGGIO

TIMBUKTU

LA TRAMA. Nella città di Timbuktu, controllata da truppe jihadiste, uomini armati di kalashnikov e megafoni gridano agli abitanti i nuovi divieti mentre pattuglie controllano notte e giorno che le nuove regole siano rispettate. Chi canta, ride, gioca a pallone, si affaccia sulla strada o, se donna, vende al mercato senza guanti è fermato, giudicato e punito a frustate o lapidato nei casi più gravi. Fuori città, dove le dune del deserto lambiscono il fiume, lo scontro tra un pescatore ed un pastore degenera fino alla morte del pescatore. Il colpevole, portato di fronte al tribunale jihadista, attende il suo giudizio e la condanna.

IL FILM. L'azione è immaginata a Timbuktu nel periodo di occupazione da parte dei jihadisti, tra l'aprile 2012 e il gennaio 2013, il film è stato però girato in sei settimane a Oualata, in Mauritania, e solo alcune brevi scene sono state ri-



prese in due giornate in modo discreto a Timbuktu, per non correre il rischio di possibili attentati. Due gli scenari contrapposti: le dune, i pascoli sabbiosi, le rive del fiume con rare grandi tende di tuareg; gli stretti vi-



Regia e Sceneggiatura:
Abderrahmane Sissako

Interpreti
Ibrahim Ahmed, Abel Jafri, Toulou Kiki,
Fatoumata Diawara.

Francia, 2014. 100min.
Academy Two.



IL REGISTA

Nato nel 1961 a Kiffa, Mauritania, terra materna, Sissako è cresciuto in Mali, terra paterna, fino ai 21 anni, quando è passato a studiare cinematografia alla scuola VGIK di Mosca, dalla quale è uscito con il lavoro d'abilitazione *Le jeu* (1990), vincitore alle Giornate del Cinema Africano di Perugia nel 1991; nei primi anni '90 si trasferisce a Parigi. Tra la quindicina di suoi lavori solo quattro sono i lungometraggi: *La vita sulla Terra* (1998), *Aspettando la felicità* (2002), *Bamako* (2006) e *Timbuktu* (2014).

coli della città, le terrazze, le piazzette polverose. Nel primo ambiente, ripreso in piena luce e in campi lunghi, sembrerebbe che l'uomo viva ancora una condizione di primitiva bellezza e serenità; nella città invece le riprese strette del regista concretizzano la chiusura delle menti e degli occhi, e mostrano che c'è solo spazio per una violenza ottusa e per tentativi individuali di dignità. Ma strano, piccolo e folle è il cuore dell'uomo capace di uccidere per una vacca, di lapidare per un amore non legale, di frustare per una canzone sommessa in una stanza privata, di farsi legge senza nemmeno ben conoscerla. Chi, condizionato dai terribili avvenimenti e dalle inumane immagini di questi giorni, si aspetta scene di violenza estrema, di grida esagitata di vittoria, di volti stravolti dalla convinzione fanatica rimane certamente deluso;

i jihadisti sono essi stessi insicuri, deboli, peccatori, quasi si arrestano di fronte alla decisa risposta di una donna, escono dalla moschea al fermo invito dell'imam, ascoltano con partecipazione storie di affetti familiari mentre interrogano il prigioniero, sono come bimbi felici se riescono a ben guidare l'auto, non sanno che fare di fronte alla partita senza pallone che i ragazzi per protesta giocano su un campo polveroso. Forte si alza da questo film la dignità e la forza della donna, capace di dirsi senza timore o di trasformare le lacrime e le urla per le frustate in un canto a voce alta di fronte all'aguzzino. Convinto è il messaggio del regista che nello scontro con l'estremismo è decisivo il coraggio dei singoli, ma importante è pure il ruolo dell'arte, della poesia e della fantasia, come sottolineano i gesti e le parole della stregona, la musica che attraversa le strade di notte, il balletto nel cortile e l'irridente partita di pallone. Positivamente impresse rimangono le scene della fustigazione della donna o quella della reazione della pescivendola al mercato, ma ancora una volta un film si chiude su sguardi di ragazzini che dicono la loro disperazione e la loro solitudine di fronte all'insensatezza degli adulti. Alla fine lo spettatore non urla e non impreca, ma pensa attonito come l'occhio della cinepresa che ha seguito in un lungo piano sequenza la fine dello scontro sulle rive del fiume: da una parte il pastore si allontana riattraversando il fiume, sull'altra riva il pescatore a strappi si rialza lottando inutilmente con la morte. Infine rimane il fiume lentissimo e silenzioso.



Regia
Zeresenay Berhane Mehari

Interpreti
Meron Getnet (Meaza), Tizita Hagere (Hirut), Harege Woin, Shetaye Abreha, Mekonen Laeake.

Etiopia/Stati Uniti. 2014.
99min. Satine Film

DIFRET IL CORAGGIO DI CAMBIARE

LA TRAMA. Al ritorno da scuola Hirut, ragazzina di 14 anni, viene rapita e violentata dal giovane che ha deciso di averla in sposa; riuscita a fuggire, pur di non farsi riprendere lo uccide. Come tradizione impone, la famiglia del giovane ucciso pretende, di fronte al consiglio del villaggio, che la ragazza sia uccisa per riparare l'offesa fatta. Hirut è però portata dalla polizia nella capitale e affidata alla giovane avvocatessa Meaza Ashenafi, che la difenderà con ogni mezzo di fronte al tribunale dall'accusa di omicidio.

IL FILM. La vicenda che il film racconta è realmente avvenuta nel 1997 in un villaggio a poche ore da Addis Abeba ed ha avuto risonanza nei media nazionali per essere un esempio emble-

IL REGISTA

Nato 38 anni fa ad Addis Abeba, in Etiopia, Mehari si è trasferito negli Stati Uniti a diciannove anni per frequentare il college e studiare alla USC School of Cinematic Arts di Los Angeles. Per una decina di anni Mehari ha lavorato in campo cinematografico per costruirsi un'esperienza da riversare nel suo paese al fine di favorirvi la crescita di strutture tecniche competenti. Questo è il suo primo lungometraggio.



matico della condizione della donna etiope e per aver sottolineato le violenze e i soprusi che si generano nel contrasto tra potere dell'uomo e doveri della donna, tra tradizione e modernità, tra costumi tribali e leggi dello Stato, tra campagna e città. Il regista sottolinea bene questa realtà nella scena in cui i tre membri del consiglio del villaggio, prima di esprimersi sull'omicidio e sulla punizione da infliggere a Hirut, ascoltano le voci delle due famiglie; altrettanto significativi i momenti di scontro tra l'avvocato Meaza e le forze di polizia, il pubblico ministero ed il tribunale. C'è un potere maschile sessuale, culturale, economico, sociale che è messo in discussione da donne come Hirut e Meaza. Nell'affermare il proprio diritto all'istruzione e alla propria dignità, Hirut si presenta come una eroina coraggiosa ma nello stesso tempo fragile, paurosa di fronte alla modernità e sola senza la sua famiglia, ed è per questo decisivo il ruolo di Meaza, donna capace di stare accanto con dolcezza alla giovanissima Hirut e professionista coraggiosa e decisa nell'affrontare un apparato giudiziario fortemente prevenuto di fronte ai nuovi ruoli delle donne nella società etiope. Il film è stato fortemente voluto dall'attrice Angelina Jolie, che ne è il produttore esecutivo, come strumento di conoscenza e sostegno del ruolo che alcune associazioni di donne svolgono a tutto vantaggio dei più deboli e dei più poveri in contesti sociali e politici come quello etiope; in particolare il film presenta l'attività e le difficoltà di Andenet, un'associazione di donne avvocato, di cui Meaza fa parte, che offre assistenza legale gratuita a donne e a minori che non se la possono permettere. ●



I giovani di Abaetetuba

Abaetetuba si presta per una tesi di laurea: è una città di estuario, con piccole chiese «evangeliche» che nascono come funghi nella stagione delle piogge e con feste patronali cattoliche ogni domenica nella stagione secca; una città di centomila abitanti senza autobus, ma con oltre mille moto-taxi; una città bombardata dalla propaganda dei giochi d'azzardo e da discoteche; una città con il trenta per cento del Pil proveniente da furti e narcotraffico... Ma vorrei dire qualcosa, in particolare, sui giovani di Abaetetuba. Io sono un parroco fortunato, attorniato da un centinaio di giovani, dai 16 ai 29 anni di età. Si tratta di giovani di periferia, che hanno studiato poco, perché chi riesce a entrare all'università si trasferisce a Belém dove sono concentrati gli atenei. I miei giovani, organizzati in cinque gruppi, svolgono attività sportive, culturali, religiose (le «visite missionarie»); ma non è tutto rose e fiori...

Io favorisco la formazione della loro coscienza e della loro personalità, insistendo sulla dignità e sulla libertà della persona, essi però sono bombardati dai media, schiavi dell'insicurezza del domani al punto di fare esami e concorsi senza fine. Corrono, dormono poco e mangiano male. Non voglio che siano «analfabeti politici»; spiego loro il dna dei partiti: i partiti di destra sono preoccupati per la stabilità monetaria e l'aumento della ricchezza, quelli di sinistra del benessere delle persone e

dell'ambiente. Ma in Brasile ci sono trenta partiti (più altrettanti in attesa di approvazione), tutti «fisiologici», salvo un paio di eccezioni, tutti con programma di destra (come ordina il neoliberalismo) anche se sono nati di sinistra. Io commento con i giovani il Vangelo: Gesù Cristo ci ha annunciato e portato il Regno di Dio, un mondo riconciliato con Dio e con ogni essere vivente, un mondo di discepoli che rompono con il potere che schiavizza e lottano contro l'ingiustizia e l'esclusione, in favore della civiltà dell'amore; ma nascono - e diventano moda - movimenti alienati, perfino cattolici, come quello degli Schiavi di Maria, che portano alla caviglia una catena chiusa da un lucchetto. Io invito i giovani all'equilibrio, ma essi sono tentati dalla droga che devasta e da forme di riscatto equivoche, perfino militarizzate: un giovane ex-drogato è partito per aderire al gruppo paramilitare della mega-setta «Chiesa Universale del Regno di Dio»; là il «vescovo» grida: «Che cosa volete?», e i «probandi» urlano «L'altare!»... Il giovane diventerà «gladiatore dell'altare», con tanto di divisa e scudo.

Io invito i giovani a diventare *mahatma*, anime grandi, di ampia visione, come Gandhi, ma alcuni si credono detentori della verità e considerano nemici coloro che pensano in modo differente. La mentalità integrista e intollerante di Isis e Al-Qaeda (e perfino del nazismo) arriva fino qui. Io apro una biblioteca e la fornisco delle migliori pubblicazioni, ma i giovani sono legati a facebook, i-pod, WhatsApp, twitter, smartphone...

Un dubbio: i giovani di qui sono un'eccezione o un campione della gioventù post-moderna del pianeta? O un campione dell'intera società? Essi suggeriscono la complessità, la liquidità e la decadenza. Ci dicono che il nostro non è tempo di routine e di lavoro sistematico, ma di diversione quotidiana (divertirsi è diventato un duro mestiere); non è tempo di tradizioni e perseveranza, ma di novità e capriccio; non è tempo di identità culturale e armonia, ma di camaleonti. Pessimismo? No, ma una sfida per la mia fede.

«Per ogni notte buia che il sole oscurerà, amici miei, poi ci sarà un'alba chiara in più: è l'alba della Pasqua».

P. Arnaldo





54⁰

CONVEGNO NAZIONALE DI CEM MONDIALITÀ
TREVI (PG) / 23-26 AGOSTO 2015

LUOGO DEL CONVEGNO

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
Località Matigge
Trevi (Perugia)
tel. 0742.3971
fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

**PER INFORMAZIONI
E ISCRIZIONI**

tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
cem.saverianibrescia.it
f cemsav
CemMondialita



Liberare l'Umano

chi non si rigenera degenera

**INCONTRI LABORATORI
PER ADOLESCENTI E BAMBINI
6 WORKSHOP PER ADULTI
PRESENTAZIONE DI LIBRI
LIBRERIA MUSICA**

RELATORI

**ANTONELLA FUCECCHI
PHILIP JENKINS
TONIO DELL'OLIO**

Adista

il pezzo che ti mancava

365 giorni di informazione senza censure.

Notizie, documenti, approfondimenti su Chiesa, politica e mondo cattolico. Come nessuno te li ha mai raccontati.



informazioni
tel. 06 68 68 692
abbonamenti@adista.it

www.adista.it

MissioneOggi

CONVEGNO 2015

BRESCIA

SAN CRISTO

SABATO

9 MAGGIO 2015

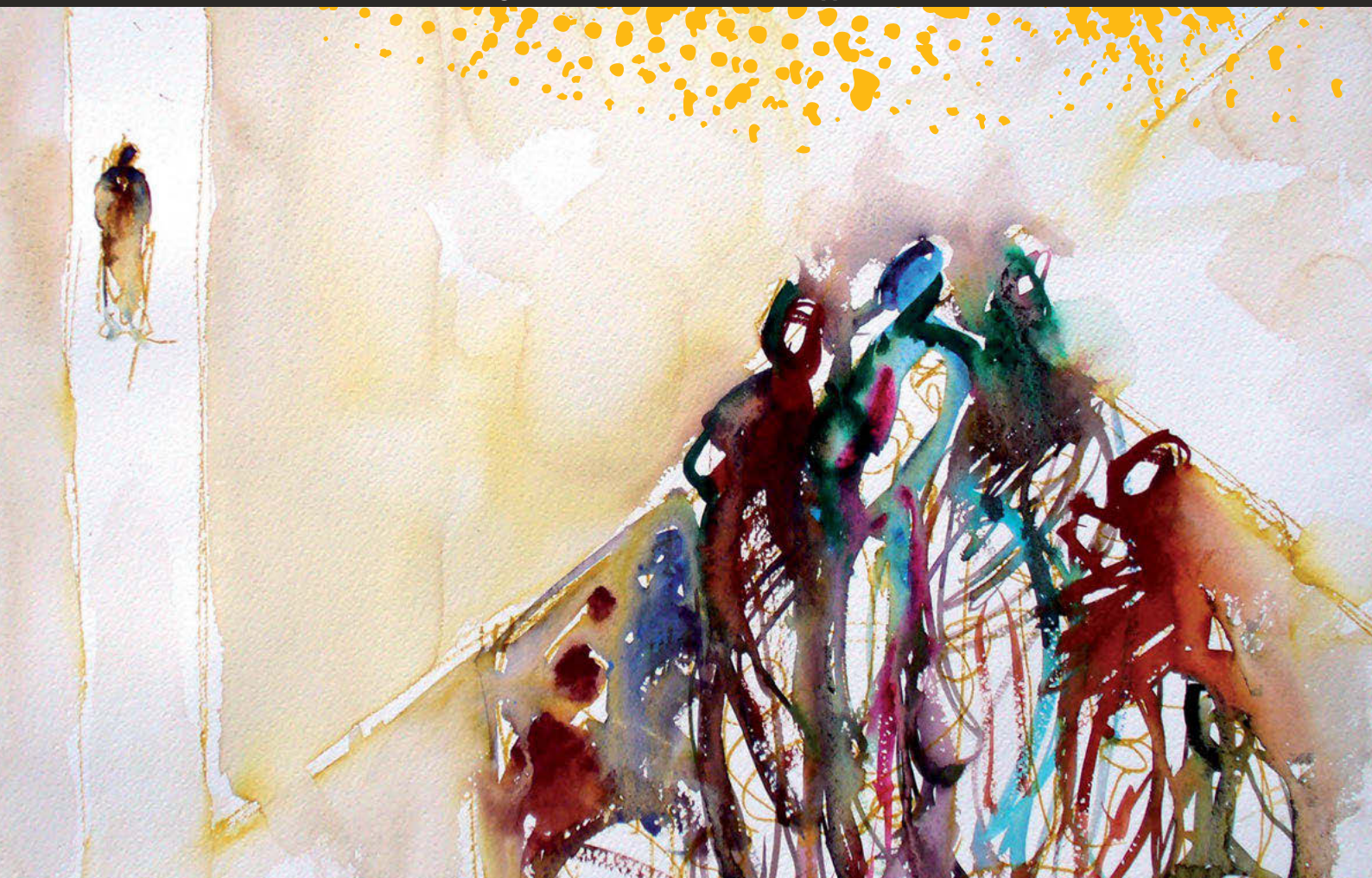
IN COLLABORAZIONE CON

CEM
Missioni

MI SIAMO TUTTI ETICCI?

LE RELIGIONI
NELLA DIASPORA
POSTMODERNA

Interventi di: Paolo Naso, Francesco Zannini, Virgil Elizondo, Paolo Boschini, Giuseppe Morotti, Alessandro Dell'Orto, Antonella Fucecchi



CSAM
Missionari Saveriani

MissioneOggi

CEM
Missioni

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**VIDEO
MISSION**
OUTREACH



INFO: tel. 030.3772780 . segreteria.mo@saveriani.bs.it . missioneoggi.saverianibrescia.it